

FONDAZIONE
GIOACCHINO VOLPE

SECONDO INCONTRO ROMANO

Una società contro l'uomo
Linee di una difesa

Roma

8 - 9 - 10 aprile 1974

Palazzo della Cancelleria

Sala dei Cento Giorni

IL II INCONTRO ROMANO

Oggi l'uomo, lungi dal ritrovare la sua naturale integrazione in un ordine civile che gli permetta il libero espandersi della propria personalità, appare condannato a vivere in permanente conflitto con una società accentratrice che è giunta a minacciare la sua stessa integrità fisica, culturale, spirituale.

Le moderne dottrine individualistiche che hanno celebrato lo sradicamento dell'uomo dalla terra, dalla famiglia, da quelle comunità naturali che costituivano la sua difesa e la sua ricchezza, hanno in realtà disseccato le sue sorgenti spirituali, sostituendo ad un uomo concreto e vivente, radicato in una tradizione, un individuo anonimo e disincarnato, portatore di astratti diritti, ma privo di potere e di responsabilità, e dunque di libertà.

L'avvento dell'individualismo non ha in questo modo segnato il trionfo dell'uomo, ma piuttosto la sua sconfitta ad opera di una società massificata e livellatrice amministrata da caste di tecnocrati e di burocrati capaci di esercitare, attraverso la manipolazione dei canali di comunicazione e la prefabbricazione dei luoghi comuni, una tirannia più sottile e insidiosa dell'antica.

La Fondazione Volpe invita dunque alcuni qualificati esponenti della libera cultura europea ad analizzare il tema, drammaticamente attuale, del progressivo asservimento dell'uomo da parte della macchina sociale, senza limitarsi a questa diagnosi e denuncia, ma cercando di definire positivamente le linee di una possibile difesa dell'uomo e della sua libertà e del recupero di quel primato dell'interiorità e della categoria del privato che è l'inalienabile e naturale fondamento di ogni società bene equilibrata fra individuo e collettività.

PROGRAMMA DELL'INCONTRO

Lunedì 8 aprile

ore 10,30 MARCEL DE CORTE, *Relazione generale.*

ARNOLD TOYNBEE, *Società e individuo.*
(Lettura della comunicazione).

ore 16,30 ADOLFO MUÑOZ ALONSO, *Il mito del collettivo.*

ore 18 JULIEN FREUND, *La sociologia del collettivo.*

Martedì 9 aprile

ore 10 JUAN VALLET DE GOYTISOLO, *Linee di difesa politico-giuridiche.*

Comunicazioni di MARINO BON VALSASSINA e EMILIO BUSSI.

ore 16,30 VINTILA HORIA, *Letteratura ed arte in difesa dell'uomo.*

Comunicazioni di CARLO BELLI e FAUSTO GIANFRANCESCHI.

ore 21 Concerto tenuto da PINA CARMIRELLI (riservato ai partecipanti all'Incontro).

Mercoledì 10 aprile

ore 10 VALERIO TONINI, *L'uomo nella società tecnologica avanzata.*

Comunicazioni di GIUSEPPE DALL'ONGARO, SERGIO RICOSSA e JACQUES SOUSTELLE.

ore 16,30 MARIO BUSSAGLI, *La civiltà contadina.*

Comunicazione di NINO GUGLIELMI.

THOMAS MOLNAR, Relazione finale.



Hanno assicurato, tra gli altri, comunicazioni o interventi: G. Allegra, S. Bartolini, F. Delpino, D. Fisichella, M. Gentile, P. Filippani-Ronconi, R. Laudenschach, E. Paratore, P. Senise, G. Semonti, F. Perfetti, F. Pintore, P. Vassallo, M. Tangheroni.

I RELATORI

Mario Bussagli:

Professore di storia dell'arte dell'India e dell'Asia Centrale all'Università di Roma. Fra le numerosissime pubblicazioni apparse in varie lingue, ricordiamo: « Profili dell'India antica e moderna », « Culture e civiltà dell'Asia centrale ».

Marcel De Corte:

Professore di filosofia dell'Università di Liegi, è uno dei maggiori filosofi cattolici viventi. Tra le sue opere tradotte in italiano la *Fenomenologia dell'autodistruttore*, *L'Intelligenza in pericolo di morte* e *La grande eresia*.

Julien Freund:

Professore di sociologia, è direttore dell'Istituto di polemologia dell'Università di Strasburgo. Ha pubblicato tra l'altro, *L'essence du politique* e, in corso di stampa, *Vilfredo Pareto*, *La théorie de l'équilibre*.

Vintila Horia:

Romanziere di fama internazionale, ha vinto il Prix Goncourt nel 1960 per il suo romanzo *Dio è nato in esilio*. Dirige a Madrid la rivista di cibernetica e futurologia *Futuro Presente*.

Thomas Molnar:

Professore di Lingua e letteratura francese all'Università di New York. Tra le sue opere tradotte in italiano *Il declino dell'intellettuale*, *L'utopia eresia perenne*, *La Controrivoluzione*.

Adolfo Muñoz Alonso:

Ordinario di storia della filosofia nell'Università di Madrid, della quale è stato Rettore, è autore di numerose opere tra cui *Valores filosoficos del Catolicismo* e *Proceso intelectual de S. Augustin*. E' tradotto in italiano il suo *Un pensatore per un popolo*.

Valerio Tonini:

Ingegnere, epistemologo, scrittore, fra le sue opere segnaliamo *Strutture della Tecnologia*, *Scienza dell'informazione*, *cibernetica*, *epistemologia*, *La vita e la ragione*, *Epistemologia dei sistemi e sinettica*.

Arnold Toynbee:

Professore emerito dell'Università di Londra, è uno dei maggiori storici viventi, autore tra l'altro del monumentale e famoso *A study of History* in dodici volumi. E' stato direttore degli studi del Reale Istituto degli affari internazionali dal 1925 al 1956.

Juan Vallet de Goytisolo:

Membro della Real Academia de Jurisprudencia y Legislacion, è autore di numerose pubblicazioni di carattere giuridico-politico, tra cui *Entorno al Derecho natural*, *Sociedad de masas y derecho*.

FONDAZIONE
GIOACCHINO VOLPE

Quaderni

5



Si sono svolti a Cesenatico dal 16 al 22 settembre due seminari organizzati dalla « Fondazione Gioacchino Volpe » sui temi « Il Medioevo nell'opera di Gioacchino Volpe » e « L'Italia Moderna nell'opera di Gioacchino Volpe ». Ad ogni seminario hanno partecipato dieci giovani universitari e neolaureati, orientati ad approfondire lo studio delle discipline storiche. I lavori, iniziati a Gragnuolo di Faenza nella villa di campagna del professor Luigi Dal Pane, amico e discepolo di Gioacchino Volpe, si sono conclusi nel Castello di Monteleone. Pubblichiamo la rievocazione che del grande storico scomparso due anni or sono ha pronunciato il professor Dal Pane, dell'Università di Bologna, e il testo dei discorsi pronunciati in apertura dei lavori dal dott. Marco Tangheroni dell'Università di Pisa (che ha guidato il gruppo dei medievalisti), e dal dott. Francesco Peretti dell'Università di Roma (che ha diretto il seminario di Storia moderna).

Il Medioevo e l'Italia moderna nell'opera di Volpe

LUIGI DAL PANE

Oggi, che non è più tra noi, mi riesce molto penoso rievocare la figura di Volpe, che fu da me ammirato come scienziato e amato come amico, perché sento profondamente il vuoto che la sua scomparsa ha lasciato. Forse tra voi, che siete riuniti per studiare la sua opera, potrà sortire in futuro chi sappia dedicarsi seriamente agli studi storici e chi compensi almeno parzialmente questo vuoto.

Nei seminari che seguiranno è bene che vi soffermiate sulle questioni salienti, sui punti essenziali che potrete individuare nell'opera di Volpe, un'opera che si presenta assai complessa per la gamma sfaccettata di temi, di orientamenti, di indirizzi. Ora potrò darvi solo qualche suggerimento, indicarvi solo alcuni fra i motivi costanti che permeano la storiografia del Maestro.

Alla fine del secolo scorso si dibatteva, fra interlo-

cutori come Labriola, Villari, Gentile, Croce, la questione se sia lecito considerare la storiografia come arte e come scienza pura. Il dilemma fu infine risolto dal Labriola con la nozione di una storiografia intesa come arte e scienza ad un tempo: scienza del procedimento ed arte della narrazione. Una definizione che si adatta singolarmente all'opera di Volpe, in cui i due elementi arte e scienza si ravvisano sempre, come poli complementari. E' sufficiente considerare lo stile del Maestro come il nerbo della sua opera per accorgersi di quanto di personale, di originale, quanto di arte vi sia in essa.

Una volta paragonai tale opera ad una grande architettura, un'espressione credo esatta di cui in seguito Volpe si compiacque. Come in una grande architettura — soprattutto in alcuni libri quali *Il Medio Evo* e *L'Italia moderna* — troviamo la ricerca costante dell'essenziale sempre inquadrata in uno sforzo di sintesi. E ancora troviamo l'arte nel senso dell'equilibrio e delle proporzioni. Per questo, per lo stile che si alimenta grazie all'interpretazione dei fatti e all'esame dei loro mutui rapporti, potremmo scrivere dello storico Volpe in qualche pagina della storia della letteratura italiana.

Volpe ci è maestro anche nella scienza. Da lui possiamo apprendere quale debba essere il compito dello storico ricercatore; a questo proposito ricordo la *Storia delle istituzioni comunali di Pisa*, che considero fra le sue maggiori. In essa la ricerca si innesta in una problematica modernissima, la storia delle Istituzioni comunali è risolta sotto l'aspetto di competizione fra le classi rappresentata in relazione alle condizioni sociali.

Il collegamento costante fra passato e presente, lo studio del presente come mezzo per illuminare il passato, sono elementi di importanza essenziale nell'opera di Volpe, e ciò risulta anche dalla lettura delle prefazioni ai suoi libri. Gli avvertimenti della storia a lui contemporanea, come ad esempio le lotte dei contadini che gli valsero ad illuminare certi aspetti della storia medioevale, furono spesso stimolo e occasione per interpretare gli av-

venimenti remoti sotto più ampi angoli di visuale, mentre viceversa dal passato trasse criteri di classificazione e chiarimento delle cose contemporanee.

Alcuni, come Croce, hanno voluto collocare il Volpe fra gli esponenti della scuola economico-giuridica: ma questa definizione e limitazione non si possono accettare. A questo proposito ricordo che Labriola aveva spesso rimproverato a Croce la mentalità scolastica e la tendenza eccessiva a classificare, che potevano precludergli l'approfondimento reale dei problemi. A mio avviso l'opera di Volpe sfugge ad ogni attribuzione a tale o a tal'altra scuola storiografica: egli è piuttosto uno storico completo che ha sempre proporzionato i mezzi della ricerca alle necessità della stessa e alla vastità del suo campo.

Storici come Arias, Caggese ed altri esponenti della scuola giuridico-economica sono stati bersagli di critica penetrante e a volte corrosiva da parte di Volpe. Di essi, di Arias ad esempio e della sua opera sulla costituzione economica e sociale dei Comuni, Volpe non accetta l'impostazione che riduce la complessità della storia a sociologia, quando piuttosto la sociologia è un sussidio dell'indagine storica.

Senza fermarvi alle facili definizioni, a voi spetta di approfondire l'opera di Volpe per giungere a comprenderne il tratto fondamentale. *Nel Medio Evo Italiano*, che vi suggerisco in particolare di leggere o rileggere, è racchiusa *in nuce* una teoria della storiografia: vi troverete comunque orientamenti sicuri e sempre il rifiuto delle soluzioni semplici, delle soluzioni eleganti che sembrano tanto ricercate da certi storici di oggi. Negli ultimi tempi abbiamo letto diversi autori, soprattutto anglo-americani, che affrontano questioni come le origini dell'economia capitalistica con incredibile semplicismo e presunzione: costoro potrebbero bene imparare da Volpe il modo di fare la storia, cioè esaminando innanzitutto i problemi.

Volpe subì l'influenza di Labriola e del materialismo storico, che con il passato collega al presente anche l'avvenire: ma, se, da storico di razza, Volpe intuiva certe tendenze della storia contemporanea in campo sociale

(come il processo di liberazione dei residui feudali), non spinse le sue constatazioni fino al punto di azzardare una previsione storica. E' questo un altro pregio e motivo fondamentale della sua opera che si rivela anche nelle sue critiche agli storici medievalisti della scuola sociologica.

I problemi da affrontare sono dunque molti: è sempre interessante raffrontare sui testi il modo di trattarli, di discuterli e inoltre di recensire. Perché Volpe fu anche un censore formidabile.

Infine, come già altre volte ho fatto, voglio protestare contro le falsificazioni, provenienti da varie parti, dell'opera di Volpe. Egli fu uno storico alto, robusto e soprattutto sereno, che non indulse né a faziosità né a compromessi: per questo l'ho amato e continuo anche oggi a seguirlo nei miei colloqui interiori. Quando nel 1927 uscì « *Italia in cammino* », che sembrava così fortemente contrastare con la *Storia d'Italia* di Croce, la mia simpatia di antifascista fu tutta per Volpe: perché Volpe aveva fatto lo sforzo di interpretare la storia d'Italia tenendo in considerazione non fumosi rapporti ideologici ma le forze storiche reali. Ho quindi apprezzato in lui proprio ciò che altri per ragioni superficiali, non pregiano.

Oltre allo scienziato ho amato l'uomo, ed era impossibile non amarlo per il fascino straordinario che emanavano la sua figura, la sua conversazione, la sua serenità.

A voi chiedo di rendere omaggio alla mia testimonianza e di amare Volpe per l'invito che da lui ci viene a meditare obiettivamente sulla storia d'Italia. Grazie a tale amore potrete poi accedere alla comprensione reale della sua opera, ciò che non significa certo assenza di critica. Egli sarebbe il primo a pretenderla, animato com'era dal desiderio di spiegare serenamente ogni cosa, compreso quanto avrebbe potuto ripugnargli.

Con questo ultimo ricordo vi lascio, vi ringrazio di essere venuti perché mi avete dato l'occasione di parlare di un grande Maestro, di rendere testimonianza di ossequio e di fede nella sua opera.

MARCO TANGHERONI

Parlarvi oggi dell'opera di Gioacchino Volpe storico del Medioevo e, più in particolare, storico delle eresie medioevali (che è il tema specifico del nostro seminario) è, credetemi, compito particolarmente oneroso. In primo luogo perché già avete ascoltato la testimonianza autorevole di un maestro come il professor Dal Pane e ascolterete anche quanto il collega e amico Perfetti, più profondo conoscitore di quanto io non sia della cultura italiana del novecento, vi dirà dopo di me; in secondo luogo, a causa della complessità e profondità dell'opera del Volpe. Una complessità e profondità che, direi, si rivela soltanto oggi, quando ristampe, riedizioni, riletture, studi critici danno vita ad una vera e propria *Volpe-renaissance*.

Questa complessità e questa profondità sono anzi tali che lo stesso sforzo, diciamo così, filologico di ricostruzione del cammino storiografico dal Volpe percorso nella sua lunga e feconda vita non può dirsi totalmente compiuto. Colgo anzi l'occasione, mentre annuncio la prossima ristampa di *Lombardi e Romani*, per auspicare che, magari con l'aiuto di questa Fondazione, si provveda a raccogliere e ristampare le molte recensioni scritte dallo storico abruzzese (che fu — come ricordava il professor Dal Pane — un grande censore). Esse, ed in particolar modo quelle giovanili, ci offrono la chiave per meglio comprendere la sua formazione, per cogliere più precisamente le influenze subite e mettere a fuoco i problemi che intorno a lui si dibattevano più intensamente. Ricordo anche la sua attività giornalistica. E non soltanto quella a voi più nota, cioè quella svolta, fino ai suoi ultimi giorni, con incredibile lucidità e con una sorta di serena amarezza, soprattutto sul *Tempo* negli anni cinquanta e sessanta, ma anche quella, di più diretto interesse per il Medioevo, svolta nei decenni precedenti.

Poco veramente sappiamo di questa attività, ed io credo che varrebbe la pena cercare di averne una conoscenza più approfondita. E ancora penso alla incerta, e

pure affascinante, prospettiva di ricostruire un epistolario volpiano.

Dopo avere sottolineato alcune delle difficoltà che devo affrontare (altre sono, evidentemente, il poco tempo e l'occasione, costituita dall'introduzione ad un seminario e non da un convegno scientifico), devo anche però ricordare come un aiuto importante, quasi una traccia, sia offerta dallo stesso Volpe. Penso alle prefazioni che, ormai vecchio, scriveva per le ristampe delle sue opere giovanili, inquadrando con mirabile esattezza. Penso alle pagine premesse a *Toscana medioevale*, agli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, a *Medioevo Italiano*, e agli stessi *Movimenti religiosi e sette ereticali*. Penso anche ai profili, sobri e vivaci, raccolti in *Storici e maestri*.

A questo proposito mi pare di rilevare, in molti che, fuggevolmente o meno, si sono occupati dell'opera sua, una riprovevole tendenza a prescindere dalle notizie e dai giudizi che sulla sua formazione e sulle sue opere giovanili Volpe vecchio ebbe più volte occasione di dare. Certo, anche gli interessati possono sbagliarsi, ricordare male, o in modo parziale. Ma ciò va, semmai, dimostrato. Altrimenti si pecca per presunzione o superficialità.

Occorre anche tenere presente che, come ha più volte lui stesso ripetuto, non si devono sopravvalutare le influenze esterne; molto gli veniva « dal di dentro ». Tuttavia, è opportuno dare almeno qualche indicazione sull'ambiente culturale in cui il giovane abruzzese si formò e fece le sue prime prove di storico; prove, del resto, apparse immediatamente di prodigiosa maturità.

Molti sono i nomi che si potrebbero e dovrebbero fare. Ne indicheremo soltanto qualcuno, tra i più importanti, quasi a titolo di esempio, non per tentare una collocazione precisa, sempre pericolosa, e in questo caso più che mai, ma per segnalare qualche punto di riferimento.

Innanzitutto Antonio Labriola che, come teorico del materialismo storico e come professore, ebbe grande influenza in Italia alla fine del XIX secolo. Labriola, il ma-

terialismo storico. Volpe stesso ha scritto, a sessant'anni di distanza: « Tutto sommato, fossero in me spunti dottrinari di materialismo storico, fosse mia mentalità realistica, incline ad una visione composta e poliedrica delle cose ed avversa a semplicismi e schematismi di ogni genere; fosse suggestione del presente, io credo con i miei lavori sull'età comunale di avere rappresentato non troppo male ed anche abbastanza bene quella storiografia italiana del quindicennio che segnò un progresso non piccolo nei confronti dell'altra, filologica ed astrattamente politica, dell'età precedente; ed anche, di avervi occupato, in bene o in male, un posto mio proprio, alquanto diverso da quello di miei coetanei; in certi casi posto diversissimo. Prova ne siano certe mie recensioni critiche su libri di Caggese e Arias, studiosi, l'uno e l'altro, di stretta ispirazione classista e materialista. Da parte mia non volgare materialismo. Grande riluttanza alle generalizzazioni sociologiche ».

Si tratta di un passo capitale. Intanto, vediamo in esso riconosciuto lo stimolo che gli veniva dal materialismo storico, e dalle discussioni che esso suscitava, ma vediamo anche come non si avesse mai un'adesione completa. « Una certa influenza »: così si esprime Volpe, a proposito del Labriola.

« Una certa influenza » la ebbe su di lui anche il Croce, ed alla sua rivista, *La Critica*, il Volpe dette alcune recensioni particolarmente importanti. E, a Pisa, grande amicizia lo legò a Giovanni Gentile, il quale, sulla stessa rivista, *Studi storici*, sulla quale comparivano i primi saggi volpiani, veniva svolgendo la sua critica del materialismo storico e del positivismo.

Se questi ed altri pensatori, così come l'attenzione alle tendenze e alla problematica della contemporanea storiografia tedesca, permettevano al Volpe di superare gli angusti limiti della scuola filologica-diplomatica, sarebbe ingiusto dimenticare il debito che egli contrasse con alcuni esponenti di questa, come Pasquale Villari e Amedeo Crivellucci; i quali, del resto, pur nella fedeltà al metodo che era loro, non erano ignari delle nuove ten-

denze ed esigenze. Grande fu l'efficacia dell'insegnamento del Crivellucci, a lungo, ed anche in quegli anni, professore nell'università di Pisa, e direttore della già ricordata rivista *Studi storici*.

Altro incontro molto importante fu quello con uno storico del diritto, il Del Vecchio, che indirizzò il Volpe ad una più attenta considerazione dell'aspetto istituzionale della storia e lo inviò in Germania, dove si trattenne due semestri. Del resto l'interesse per la storia del diritto era particolarmente diffuso nelle nuove leve di storici, tanto che si suole parlare, anche a proposito del Volpe di « scuola economica-giuridica ». Ma si tratta di un incasellamento che il Volpe stesso ha, poi, sempre rifiutato, e che, in effetti, non risponde alla realtà. Ove si cerchi, al di là di un diffuso bisogno di approfondire gli aspetti giuridici ed economici della storia, di meglio precisare il concetto di « scuola economico-giuridica », ci si troverà a raggruppare una ristretta cerchia di studiosi portati a vedere nelle istituzioni, e nei loro mutamenti, la chiave per la comprensione degli sviluppi sociali ed economici. Ora, direi proprio, nulla di tutto questo in Gioacchino Volpe.

Nemmeno, come si è visto, un rapporto semplice da struttura a sovrastruttura, tra economia e tutto il resto. Quali che possano essere state, al di là delle recise negazioni della sua vecchiaia, le eco suscitate nel giovane storico della società pisana dal volume salveminiiano su *Magnati e popolani nel comune di Firenze*, la stessa lettura di quest'opera e di quelle del Volpe scritte in quei fervidissimi anni ci mostra che, se siamo indubbiamente di fronte ad un'affinità di interessi, pure non solo le personalità, ma anche i metodi risultano sostanzialmente diversi.

Ma, anziché continuare ad annoiarvi con questi nomi e per non esaurire il tempo a mia disposizione nella semplice ricerca di ascendenti o parenti culturali, conviene ora piuttosto individuare alcuni punti nodali, per così dire, dell'opera storiografica di Gioacchino Volpe.

Innanzitutto il rapporto, veramente vitale, tra pre-

sente e passato, tra storia e vita. Se nelle prefazioni egli si preoccupava sempre di indicare i motivi estrinseci ed occasionali come anche le intime sollecitazioni che avevano dato origine, o almeno un primo impulso, ad una opera o ad una ricerca, lo faceva ben consapevole dell'importanza che indicazioni del genere avevano per la retta comprensione delle sue pagine.

Anziché perseguire un'impossibile neutrale e disinteressata impassibilità di fronte al passato, il Volpe, attento ai fenomeni più rilevanti del mondo circostante, si volgeva al passato per cercarvi fenomeni analoghi, precorrimiento e genesi di quelli contemporanei.

« La mia vita di studioso non è stata la vita del « professore » chiuso tra la cattedra e la biblioteca. Mi sono molto affacciato alla finestra; molto mescolato alla gente; molto, anche, ho partecipato, sia pure da personaggio secondarissimo, ma un po' più che da spettatore, ai fatti del mio tempo e del mio paese. Può essermene venuto danno: una certa discontinuità e frammentarietà di lavoro; piani disegnati ma non attuati; forse, qua e là, qualche inconsapevole, non voluta « contaminatio » di storia e politica. Ma può esserne anche venuto, a me e ai miei pari, qualche beneficio d'ordine storiografico: ricostruzioni storiche più vive; senso più concreto della storia; ogni fatto del passato materia di riflessione per il presente e viceversa, cioè un maggior ricollegamento storia-vita, anche quando si tratti di lontani eventi ».

Così scriverà di se stesso Gioacchino Volpe nel 1964. Per lui, insomma, lo storico non deve rinchiudersi in una torre d'avorio ed esaminare i fatti con fredda estraneità; non deve essere solo uomo d'archivio (per quanto Volpe sia stato eccezionale uomo d'archivio), ma uomo completo. Lo storico non deve accettare passivamente la mera congerie dei dati, ma deve compiere una selezione dettata dall'importanza dei problemi e dalla loro attualità.

Così, ad esempio, le lotte operaie e contadine dell'inizio del secolo suggerirono al Volpe, forse più delle stesse discussioni teoriche sul materialismo storico, l'approfondimento di alcune questioni sociali dei lontani se-

coli del Medioevo. Nella lettura delle opere del Volpe dobbiamo dunque tenere presenti queste analogie in quanto esse ci indicano il perché di certe scelte ed anche il perché di certi apparenti limiti.

Inclassificabile, abbiamo detto, l'opera del Volpe, che sfugge ad un rigido incasellamento. Certo ogni grande storico soffre dei limiti angusti di una precisa definizione; ma questo è particolarmente vero per il Volpe.

Tuttavia, tra le varie definizioni della posizione e della produzione volpiana, una ci sembra particolarmente utile pur nella sua genericità: quella di realismo storico. In effetti c'è nello storico abruzzese una costante preoccupazione di adesione alla realtà. Egli vuole cogliere la vita nella sua complessità, nella sua concretezza. « Gli uomini come sono nella vita e come furono nella storia ».

Prendiamo ad esempio gli studi sulle Istituzioni comunali a Pisa, magari nella bella riedizione curata recentemente dal Violante (il saggio introduttivo del quale è fondamentale per l'argomento che stiamo qui trattando). Il titolo potrebbe trarre in inganno e farci pensare ad un'opera di prevalente carattere giuridico. Si tratta invece di un tentativo di storia totale, di ricostruzione completa della società in un determinato periodo storico e in un determinato luogo.

Un'altra caratteristica volpiana, del resto non soltanto ben nota, ma spesso dichiarata esplicitamente dallo stesso Volpe, è l'interesse soprattutto per l'origine dei fenomeni, l'amore per i periodi dinamici e creativi della storia. Basti ricordare l'affresco potente che egli fa dell'Europa intorno all'anno Mille nel suo *Il Medio Evo*.

Un aspetto meno sottolineato solitamente, anche se ricordato ieri dal professor Dal Pane, è quello della validità letteraria di Volpe, le sue grandi qualità di scrittore, il suo stile naturalmente scorrevole e, pure, così concreto. Si tratta di qualità rare tra gli storici che sono, anzi dovrei dire che siamo, generalmente sciatti e pesanti nello scrivere. Leggere la storia quale ce la narra Volpe è dunque estremamente piacevole. Tutto ciò non

certo nel senso di una storia « alla Montanelli », perché anzi proprio da una stretta aderenza al passato trae origine la composità che è la caratteristica principale di quello stile.

Molte sono le pagine che vorrei leggervi. Eccone una in cui vediamo il Volpe scrittore forse più felice: quello dei grandi affreschi. « Le corti signorili, le masse o riunioni di pastori e di pochi artigiani, i castelli ed i borghi avevan mutato fisionomia; la classe dei liberi cresceva di numero e riacquistava la importanza sociale perduta; e tutti, liberi, semilibri e servi, piccoli vassalli e piccoli feudatari erano come trascinati nel moto associativo che li organizzava nelle comunità del contado e nelle consorterie gentilizie. Ci sembra vedere un misterioso lavoro compiersi nelle viscere della terra ed un numeroso popolo di pigmei romperla, muoverla, agitarla. E' il trasmutarsi e lo svolgersi degli elementi primordiali della vita sociale in una sovrastruttura politica che è il comune medievale; è il processo di creazione di una società nuova che spunta fuori rapidamente dopo una oscura elaborazione di secoli, manifestandosi in una grande varietà di forme che vanno gradatamente dal minuscolo aggregato di pochi uomini attorno ad una chiesetta perduta fra i boschi o sui monti fino al comune cittadino ».

Accanto alle grandi pagine storiche, ricordiamo quelle, fattesi più frequenti nella vecchiaia, di ricordi, in cui si manifesta il Volpe più intimo.

Ecco per esempio la rievocazione della notte in cui nacquero ad un tempo il suo primogenito e l'articolo sulla spedizione pisana alle Baleari: « Notte memoranda. Mi vedo ancora, mentre la madre riposava; mi vedo ancora, commosso, eppure sereno, seduto nella mia stanza, davanti al mio tavolo di lavoro, con accanto il bimbo nella sua cesta di vimini. Io leggevo, interpretavo, ricostruivo quella memorabile gesta; il bimbo ora dormiva, ora guaiva. Ed io, un'occhiata al libro ed alla carta, ed un'altra alla culla. Così Giovanni Alberto

nacque all'insegna di Pisa e Majorca, prese imbarco con me nel porto pisano, combatté con me gli infedeli, insieme coi marinai e guerrieri crociati e consoli e sacerdoti ».

Il discorso sulla fortuna del Volpe, sulle sue influenze sarebbe lungo e complesso. Certo è che il suo esempio è ancora valido, non soltanto nel senso che occuparsi dei vari argomenti di cui egli si occupò impone sempre un obbligatorio riferimento alle sue opere come punto di partenza, ma anche per le suggestioni metodologiche che i suoi scritti conservano in un certo senso oggi più di ieri.

Permettetemi di fare un esempio che mi riguarda. E' uscito recentemente un mio libro, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel '300*, che è un tema per primo trattato dal Volpe sia pure di sfuggita. Lo cito non per un paragone (dato l'abisso qualitativo) ma perché proprio in questo libro giungo a conclusioni diverse, a volte addirittura contrastanti con quelle del Volpe. Ma da un punto di vista metodologico il libro si colloca, sia pure indegnamente, sia pure più nelle intenzioni che nei fatti, nella scia del Maestro.

Parlavo prima di una *Volpe-renaissance*. In effetti la sua influenza tra gli studiosi di storia medievale è oggi, dopo una troppo lunga parentesi, fortissima. Ristampa, riedizioni, saggi e studi critici lo ripropongono non soltanto ai medievalisti italiani ma anche finalmente a quelli europei, i quali, per diverse ragioni, anche di carattere occasionale, ma comunque sempre con gravi conseguenze, hanno fino a questi ultimi anni ignorato quasi completamente l'opera del Volpe.

Si pensi al caso francese. La scuola che fece capo alla rivista *Les Annales*, la scuola così importante e giustamente così famosa di Marc Bloch e Lucien Febvre, avrebbe ben potuto trovare nella aspirazione volpiana ad una storia totale, un precedente non troppo lontano. E, del resto, lo stesso entusiasmo degli storici italiani per queste esperienze d'oltralpe avrebbe potuto e dovuto rivolgersi anche al grande maestro italiano.

Non è certo questa la sede per ricordare tutta l'opera medievalistica del Volpe che è molta, anche se concentrata in un quindicennio. Ricordo gli studi di storia pisana che abbracciano in modo quasi completo tutto il Medioevo, dallo studio su *Pisa e i Longobardi* a quello sui *Lombardi e Romani* di imminente ristampa, dal fondamentale volume sulle *Istituzioni comunali* al saggio su *Pisa, Firenze e Impero agli inizi del 1300*, dalla purtroppo perduta tesi di laurea sulla signoria di Pietro Gambacorta ai rapporti tra Pisa e i Borgia. Ricordo gli studi poi raccolti nel volume *Toscana medievale*, nei quali sono ricostruite le vicende medievali di Luni, Massa Marittima, Volterra.

Da questi studi di storia locale, da queste esperienze di archivio e al tempo stesso dal contatto e dalle suggestioni con i monumenti e le rovine del passato, egli veniva formandosi concezioni di carattere più generale e di più ampio respiro. E ecco, allora, le *Questioni fondamentali sulle origini dei comuni italiani*, nelle quali, in poche pagine, è potentemente e radicalmente innovata tutta la problematica relativa alla storia comunale italiana. Quasi infine a conclusione di questi studi, prima di passare alla storia moderna, *Il Medio Evo*, che resta a tutt'oggi un quadro insuperato di dieci secoli di storia europea.

Spero che questa sommaria esposizione possa servirvi a collocare esattamente il volume su *Movimenti religiosi e sette ereticali*, che costituirà la base del nostro seminario in questi giorni. Non bisogna dimenticare il nesso tra presente e passato, tra storia e vita sul quale abbiamo insistito poco fa. Volpe stesso, in occasione della ristampa di tale volume, ricordò l'origine di questi scritti destinati ad un'opera di alta divulgazione, ma basati su una profonda conoscenza di documenti e di cronache. Bisogna anche ricordare che si tratta di articoli solo in un secondo tempo raccolti in volume, comparsi su una rivista di amici modernisti del Volpe, che sep-

pure estraneo alla problematica modernista, era dalle polemiche del presente portato a ricercare nel lontano passato medioevale polemiche ed esigenze analoghe.

In fine, come il Volpe stesso ricorda, il suo quadro è limitato ad un certo periodo e all'Italia centro-settentrionale. Noi cercheremo un ampliamento ed un approfondimento dei temi volpiani sia dal punto di vista cronologico, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista tematico, insistendo cioè sulle eresie precedenti e successive, su quanto avvenuto fuori d'Italia, sugli aspetti più specificamente religiosi e teologici.

Cercheremo di lavorare con impegno, per essere fedeli all'esempio ed all'insegnamento di Gioacchino Volpe. Io lo vidi una sola volta, già novantenne, e lo sentii appunto parlare dei giovani e delle speranze che rimanevano in loro nonostante tutto. Questo seminario perciò gli sarebbe piaciuto, e, forse, tanto più piaciuto quanto più vivace, magari anche nei confronti delle sue stesse tesi.

Potremo così dirgli le stesse parole che egli rivolse ad Amedeo Crivellucci « Maestro, riposa in pace, hai lavorato abbastanza! Maestro, così noi potessimo fare quel che hai fatto tu, con lo stesso contenuto ardore, con lo stesso disinteresse, con la stessa dirittura morale! ».

FRANCESCO PERFETTI

Sarà opportuno premettere un inquadramento generale, seppur sommario, della situazione storiografica del nostro paese tra la fine dell'ottocento ed i primi del novecento, se non altro per consentire una puntuale intelligenza della portata del contributo metodologico — oltre che di indagine — agli studi storici offerto dall'opera, varia ma pur intimamente unitaria, di Gioacchino Volpe.

Nei decenni immediatamente precedenti l'apparire delle prime grosse opere di Gioacchino Volpe, la cultura storiografica italiana era debitrice di certa cultura germanica, più esattamente di certe direttrici storiografiche presenti nel mondo degli storici tedeschi, in particolare quelle attinenti la ricerca erudita e filologica, la considerazione dell'accadimento storico nella sua singolarità e realtà.

Prevalva cioè, ed aveva comunque una posizione di particolare rilievo in campo storico (nel campo degli storici, diciamo, di « mestiere »), il positivismo nella sua specificazione filologico-erudita, in opposizione e reazione alla filosofia della storia di stampo hegeliano, idealistico. Il positivismo storiografico peraltro era, in quegli anni, un fenomeno di dimensione e portata europea. Quel che, in proposito, val la pena di rilevare è che esso finì con l'acquisire caratteristiche diverse a seconda dei paesi nei quali ebbe modo di manifestarsi: in Francia, per esempio, apparve, soprattutto, venato di motivi e preoccupazioni sociali; in Germania, invece, fiorì prevalentemente nell'ambito della cosiddetta scuola diplomatica, attenta agli avvenimenti della *Grosse Politik*.

In ogni caso, la peculiarità, il carattere distintivo della nuova storiografia di stampo positivistico era ravvisabile nell'attenta sua considerazione del « metodo », nell'oggettività assoluta della ricerca, nella neutralità dell'indagine, nella necessaria puntuale conoscenza di tutta la letteratura esistente sull'argomento oggetto di studio, nella meticolosa consultazione delle fonti, nella ricerca delle genealogie. Questa storiografia, insomma, era — e voleva, per deliberata sua scelta, essere — cronaca, prima di tutto. Ogni afflato filosofico, ogni considerazione metapolitica, ogni metafisica erano, da essa, assai remote cose. Sussisteva, naturalmente, un pericolo, in siffatta impostazione, e cioè che la metafisica, cacciata dalla porta, rientrasse dalla finestra. V'era, in altri termini, il pericolo che alla metafisica idealistica subentrasse — a causa della idolatria del metodo — certa metafisica materialistica.

Qualcuno degli storici più avveduti, di quella generazione e di quella scuola, avvertiva la presenza di un tale pericolo. Pasquale Villari, per esempio, al quale Gioacchino Volpe dedicò, nel 1939, un succoso e sapido profilo. Villari, cresciuto ed educato nell'ambiente napoletano, temprato « al fuoco della filosofia hegeliana che De Sanctis e più ancora Spaventa vi avevano acceso », una volta giunto a Firenze — in esilio dopo i moti napoletani del '48 ai quali aveva partecipato e durante i quali aveva visto morire l'amico fraterno Luigi La Vista — aveva, sì, cominciato a mutare impostazione ed a volgersi al positivismo, però con certi limiti; e basterebbe, a rilevarli, l'osservazione dello studioso a proposito della intrasferibilità del metodo proprio delle scienze naturali nel campo dei fatti dello spirito. Limiti prontamente individuati da Gioacchino Volpe: « E' che il Villari, cuore entusiasta, pronto a scaldarsi per ogni causa nobile ed alta, disposto ad accumunare tutti gli indirizzi mentali in cui vedesse rilucere una qualche verità; Villari non era allora, e non fu mai, uomo di precise determinazioni di concetti, ma un logico o un sistematico, pur nel senso buono della parola. Villari storico si direbbe la negazione del positivismo. Caratteristica sua è certa virtù intuitiva che lo aiuta anche dove non lo aiutano ricerche archivistiche molto approfondite; gusto dei larghi quadri panoramici; passione di sintetizzare... apprezza i valori religiosi e tutte le forze alogiche della storia; dà grande importanza al sentimento e alla coscienza morale ».

Accanto al Villari, Amedeo Crivellucci, maestro di Gioacchino Volpe a Pisa, anch'egli appartenente alla scuola filologica e pur attento e sensibile a motivi d'ordine filosofico, non rigidamente, dunque, legato agli schemi della filologia pura, né alieno dal recepire altri motivi; tant'è che — partecipando, nel 1908, ad una specie di referendum promosso da Volpe su l'insegnamento superiore della storia e su una possibile riforma universitaria — propose l'inserimento di non poche materie giuri-

diche ed economiche nei piani di studio delle varie sezioni delle facoltà di lettere.

Se è vero — come è vero — che il positivismo storiografico italiano, nella sua specificazione filologica e nei suoi esponenti migliori, ebbe la possibilità di evitare il pericolo di trasformarsi in quella certa metafisica di cui si discorreva, ciò è dovuto, probabilmente, al fatto che esso si presentò e fu accolto nel nostro paese non già come un sistema filosofico, quanto piuttosto come un programma di lavoro, come una indicazione, una traccia da seguire, talché risultò, per sua natura, atto a recepire fermenti, indicazioni, sollecitazioni che potevano giungere — e di fatto giungevano — da direzioni diverse e multiformi. Soprattutto per i medievalisti la dilatazione degli interessi e la disponibilità verso nuove aperture storiografiche erano, al contrario di quanto potrebbe a prima vista apparire, assai più facili: essi, infatti, si trovavano costretti, qual più qual meno, a cercar d'intendere i non pochi e non semplici — ed assai diversi dai moderni — istituti medievali e, per ciò stesso, a non negliere gli studi di diritto, né, sia pur in misura inferiore, quelli di economia. Il caso del Crivellucci, ora ora rammentato, ne è palese conferma.

Positivo, dunque, sotto certo profilo, il bilancio della storiografia di tendenza filologica, se non altro perché essa contribuì a sbarrare il passo a certo diletterismo sociologico o naturalistico ed etnologico che si andava affermando — e, comunque, si faceva sentire — in sede storiografica ed in ambito europeo. Positivo, anche perché in essa, come si è rilevato, erano presenti, ancorché in germe, gli elementi che ne avrebbero consentito il superamento.

Ad imprimere a questa scuola storiografica uno scossone salutare che ne avrebbe determinato la trasformazione in scuola economico-giuridica, per usare la dizione di Benedetto Croce, intervenne il materialismo storico, qual era presentato da Antonio Labriola, un pensatore che ebbe non poca importanza nella formazione di Gioacchino Volpe, del primo Volpe.

Negli scritti di Antonio Labriola, Gioacchino Volpe, più che materialismo storico, intravedeva *realismo storico*, una sorta di realismo che poteva essere accettato anche da chi ricusava il materialismo qual era inteso ed applicato dai seguaci ortodossi, tutti, politicamente, socialisti. E nel vedervi questo realismo Volpe vi scopriva la considerazione delle classi non già nella loro realtà e dinamica conflittuale, quanto piuttosto « nella loro interdipendenza, nella conscia e inconscia collaborazione e, vorrei dire, concreazione ».

In effetti Labriola era destinato a provocare una revisione radicale degli studi filologici, sollecitando, implicitamente, una sorta di incontro tra filosofia e storia — il che non voleva dire, naturalmente, filosofia della storia — ed una maggiore e non superficiale considerazione dei fattori economici e giuridici. Proprio su questi punti Gioacchino Volpe subì l'influenza di Labriola. In un suo scritto del 1907 sui problemi dell'insegnamento superiore della storia, egli lamentava, nella produzione storica nostrana — quasi tutta emanazione del mondo accademico — la scarsa cognizione delle discipline giuridiche ed economiche e, conseguentemente, l'inadeguato apprezzamento e le difficoltà di utilizzazione di tutta una congerie di dati e di documenti che si sarebbero rivelati utilissimi, e perciò stesso deplorava la tendenza a finire nel vago, nell'impreciso, nell'improprio tutte le volte che si incontravano istituti di diritto pubblico e privato ed anche problemi o fatti della produzione o della distribuzione. Il giudizio che lo studioso dava della storiografia accademica era abbastanza negativo: « insomma, nella grande massa, la nostra è una produzione fiacca, superficiale, incompiuta, che guarda poco a tanti fatti ed a tanti aspetti dei fatti, si muove su pochi metri quadrati di terreno, e questi pochi metri non li scava profondamente e lo fa solo fin dove giungono gli strumenti primitivi o antiquati di cui si serve. Mi viene in mente la vecchia agricoltura che si contentava di grattar la terra e sfruttare i pochi succhi superficiali, perché non conosceva bene la virtù delle zolle più profonde e non

aveva a sua disposizione i lunghi aratri acuminati e taglienti, fatti di ferro e d'acciaio. Non che il lavoro manchi da parte nostra. Si lavora anzi moltissimo, troppo forse, e lo dimostra la mole enorme di carta stampata che ogni anno va a morire nelle biblioteche, lasciando solo a pochi libri la gioia di circolare per il mondo. Ma è come il lavoro delle macchine imperfette: molto consumo di combustibile e poco rendimento utile ».

La generazione dei giovani studiosi di cui faceva parte anche il Volpe era cresciuta, sì, in quest'ambiente storiografico, era stata educata, sì, ad affondare occhi, mani e faccia nei documenti, era stata abituata, sì, alla ricerca coscienziosa ed all'uso delle fonti ed alla finezza filologica, ma al tempo stesso — e proprio per il nessun alitare in quest'ambito di fermenti filosofici o metafisici apoditticamente recepiti ed accettati — era un terreno vergine, disposto e pronto, quasi, ad essere fecondato dallo spirito dei tempi nuovi e dalle suggestioni del momento. Tra queste, appunto il materialismo storico; ma anche il concreto svolgersi delle vicende politiche e sociali, il succedersi di avvenimenti che, necessariamente, dovevano incidere su quanti — primo fra tutti il Volpe — erano attenti e sensibili alle manifestazioni più varie della vita, nella sua pienezza ed integrità.

E' vero, dunque, che su Volpe influì, in certa misura, Antonio Labriola ed anche Croce, il Croce di *Materialismo storico ed economia marxista* (un volume del 1906, nel quale erano raccolti scritti pubblicati negli anni precedenti in riviste socialiste o socialisteggianti di Francia), ma è anche vero che su di lui influirono notevolmente le agitazioni sociali del tempo, i vasti moti di operai e contadini, il pullulare di leghe e di associazioni contadine ed operaie.

Fatti tutti, questi, che sollecitavano od adombravano l'idea che la società stesse attraversando, come otto o nove secoli addietro, una fase di trasformazione e rinnovamento; e tale idea la suscitavano soprattutto in chi — parliamo di Volpe allora a Pisa, quasi seconda sua patria « dopo il natio borgo e castello di Paganica degli

Abruzzi » — era immerso nello studio dei documenti dell'affrancarsi dei servi medievali, del premere dei coloni per sostituire un regime contrattuale ad un regime arbitrario, del graduale allargarsi della proprietà fondiaria o del suo passare da una ad altra diversa categoria di proprietari.

Vicende dell'Italia presente, quindi, che sollecitavano l'interesse dello storico per il passato, ma anche, al tempo stesso, studio del passato che sollecitava interesse e considerazione per l'Italia contemporanea: « da parte loro », ebbe modo di ricordare il Volpe nella prefazione alla prima edizione di *Medio Evo italiano*, pubblicata da Vallecchi nel 1922, « i documenti del nostro Medio Evo, con relative trasformazioni che la storia aveva poi suggellato e implicitamente glorificato, ci facevano disposti a guardare con occhio simpatico le vicende dell'oggi, a fermarci non sui lati d'ombra ma di luce, a valutare non i dettagli ma l'insieme del nuovo ordine che maturava, scortato da certi miti, che esso tuttavia sfruttava più che non li servisse. Il passato ci rendeva ottimisti, per quanto di un ottimismo non idillico. La storia ci appariva lotta, sforzo, demolizione e costruzione perenne, ascensione e integrazione. Vi era, fra noi, chi, frettoloso, si buttava ad un materialismo storico semplicista che quasi identificava ventre e realtà. Ma altri era portato a sentire una più alta, succosa, pregnante realtà, umana e divina nel tempo stesso ».

In Gioacchino Volpe il materialismo storico non fu mai volgare, proprio perché lo studioso lo intendeva come uno strumento atto a consentire la individuazione del nesso strettissimo esistente tra fatti della cultura e fatti della vita. Quindi, attenzione alla cosiddetta « struttura sociale », certamente, senza però che essa divenisse quasi motore primo ed unico degli eventi ed accadimenti storici. Volpe, in virtù dell'innata sua tendenza al realismo, rifuggiva come repugnanti le generalizzazioni sociologiche ed anche filosofiche d'ogni tipo. L'intera produzione medievalistica dello studioso — compresa in un arco di tempo che copre il primo quindicennio del

secolo e che, partita da lavori e studi particolari, si conclude con il mirabile volume su *Il Medioevo*, sintesi, quasi, di tutta la sua attività precedente — risente, in maniera diretta e percepibile di tale impostazione. Ne è testimonianza l'attenzione rivolta, in questi saggi ed in questi volumi, non già alle singole individualità storiche, ai grandi personaggi, ma ai gruppi, alla società, al popolo minuto, agli istituti economico-giuridici nel momento del loro formarsi — Volpe è, per sua stessa ammissione, portato ad interessarsi e ad indirizzare la sua simpatia alle epoche « non tanto di ristagno, quanto di visibile mutamento e di sviluppo, quando nuove attività, nuovi rapporti sociali, nuovi modi di vivere, nuove leggi, nuove vedute del mondo e di Dio, affiorano sul suolo umano » —, come è per il caso dei Comuni e delle classi sociali dell'età di mezzo.

Le opere di questo periodo sono note: gli studi sulle istituzioni comunali a Pisa, quelli sulla Toscana medievale, su Massa Marittima, su Volterra, sulla Lunigiana, quelli sul Medioevo italiano, e sulle origini dei comuni, quelli sui movimenti religiosi e le sette ereticali, quelli sul carattere del rinascimento e così via. In ognuno di essi rileva una qualche importante novità interpretativa che li renderà punti fermi, tappe obbligate della storiografia successiva. Così è, per esempio, nel caso dello studio dell'origine e svolgimento dei Comuni italiani, laddove l'empirismo e realismo di Volpe demoliscono la tendenza alla tipizzazione del Comune secondo esigenze paradigmatiche, e mostrano come questo, invece, si formi e si costituisca e si svolga secondo modalità diverse, irriducibili ad un archetipo, quale che sia. Così ancora, nel caso degli studi sui movimenti religiosi e sulle sette ereticali, dove la posizione di Volpe — che nelle eresie vede, più che un capitolo di storia delle religioni, un capitolo di storia generale — è addirittura rivoluzionaria rispetto, per esempio, a quella di un Felice Tocco, filosofo del tardo ottocento ed autore del primo serio studio sui movimenti ereticali italiani

del Medioevo, il quale ricollega questi a preesistenti dottrine filosofiche, svalutandone i motivi sociali e religiosi.

Nei lavori del Volpe medievalista è presente un filo conduttore, del quale forse lo studioso stesso non è neppure pienamente consapevole, consistente nella ricerca degli elementi riferibili al lento ma progressivo formarsi del popolo italiano, o, più esattamente, della nazione italiana. In tutti questi lavori è, anche, rinvenibile una uniforme concezione della storia come trama e tessuto di forza in perpetua lotta fra di loro, una lotta regolata dal solo criterio dell'efficienza; concezione che, come ha giustamente sottolineato Rosario Romeo in un saggio di alcuni anni or sono, permane anche nella fase successiva della storiografia dello studioso, nella fase cioè del Volpe modernista.

Il mutamento di interessi storiografici di Gioacchino Volpe coincide con un avvenimento estrinseco, il conflitto mondiale, anche se la passione medievalista aveva cominciato ad illanguidirsi già negli anni precedenti. E coincide anche con l'affermarsi, nel mondo culturale e degli studi politici italiani, della teoria della classe politica, elaborata sul finire del secolo da Gaetano Mosca e ripresa poi, con maggior coloritura ideologica, da Vilfredo Pareto. Nelle nuove espressioni della produzione studiosa di Gioacchino Volpe si nota il passaggio da una accentuata considerazione delle classi sociali — nel senso nel quale prima si discorreva — ad una non meno accentuata considerazione delle classi politiche, e quindi il passaggio — non inteso affatto da Benedetto Croce, storico della storiografia — da una storiografia di stampo economico-giuridico ad una storiografia nella quale il momento della politicità diviene essenziale e prioritario.

Né, d'altro canto, un tale passaggio implicava una qualche soluzione di continuità. Se il Volpe medievalista aveva incentrato tutta la sua attenzione e la sua cura di studioso sulle manifestazioni del processo formativo del popolo italiano, il Volpe modernista si occupa in primo luogo dell'organarsi della nazione italiana e del

suo costituirsi in Stato, in entità statale aperta e costretta, quasi, ad una dimensione europea ed internazionale. Che non sussista una netta cesura tra i due momenti dell'attività storiografica dello studioso lo attesta, in certo senso, anche quel ragionato *Programma ed orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione*, stilato dal Volpe tra il 1920 ed il 1921 e pubblicato da Zanichelli, ma rimasto poi, appunto, a livello di programma. In quel breve lavoro era tracciato con mano sicura e con stile brillante, l'iter che, secondo lo studioso, avrebbe dovuto percorrere una storia d'Italia. Tale iter si apriva col primo medioevo, lasciando da parte, quindi, le vicende di Roma e dei primi abitanti della penisola — che pure taluni (il Solmi, per esempio) avrebbero voluto includere in un lavoro siffatto — e rifiutandosi, d'altro canto, di far coincidere l'inizio della storia d'Italia con il 1861, con la data della formale proclamazione dell'unità, o con il 1870, come, da parte sua, auspicava Benedetto Croce, adducendo a motivo la inesistenza, prima, di uno stato nazionale. La storia d'Italia in collaborazione, come si è detto, non fu mai scritta. Peraltro i due volumi della *Storia d'Italia* (1968) — che riproducono, nella loro integrità, le pagine scritte da Gioacchino Volpe per la voce *Italia* del XII volume dell'*Enciclopedia Italiana* — costituiscono in sintesi la realizzazione, ad opera del solo Volpe, della sua idea, anche se, per motivi particolari, il lavoro — nel ritmare i momenti salienti del processo formativo della nazione italiana, che è anche processo di adeguamento dell'Italia politica all'Italia della cultura — si arresta agli albori del risorgimento, individuati dallo studioso già nel primo settecento, con le conseguenze di notevole momento — prima, fra le altre, lo sganciamento alla rivoluzione francese — che una tale posizione comporta.

Per Volpe l'Italia è una entità spirituale e la nazione italiana è un prodotto incontrovertibile della storia, per cui scrivere una storia d'Italia vuol dire scrivere una storia del popolo o nazione italiana, affiatata ed armonizzata con la storia europea ed internazionale: « se

v'è nel mondo paese aperto e ventilato da ogni parte », scriveva il Volpe nel ricordato programma, « tutto risonante di echi, tagliato da mille strade che vi si incontrano, tutto ora proteso verso il di fuori ora permeato dal di fuori, questo paese è il nostro, per sua buona e mala ventura. E lo storico deve avere il senso di questa ampiezza, afferrare gli elementi più importanti di questo ricco panorama: condizione indispensabile per dare alla storia della nostra terra o nazione un significato, per ritrovare le giuste proporzioni che non possono risultare se non da un sia pur tacito confronto, per vederla e valutarla nella sua individualità nazionale ». Deve trattarsi, dunque, di una storia capace di mettere in luce quanto è caratteristico, peculiare di noi e del nostro stesso essere popolo. Di qui la considerazione — come materia e soggetto di una tale storia — della nazione. Il che dispiaceva non poco a Benedetto Croce il quale di nazione non voleva sentir parlare, perché, secondo lui, un racconto storico organico non può fondarsi su una unità estrinseca o materiale od anche su enti immaginativi o fantasmi poetici quali sarebbero appunto la nazione o, peggio ancora, la razza.

Ritornando, nel 1968, nella prefazione alla sua *Storia d'Italia*, a quelle polemiche, Gioacchino Volpe ribatterà efficacemente alle antiche osservazioni crociane, riconfermando in una bellissima pagina il suo concetto della essenzialità per il lavoro storiografico della nazione elevata quasi a categoria ideale: « Passi la razza. Ma la nazione, le nazioni sono altra cosa. Esse possono avere un fondamento naturale ma ancora più sono opera della storia, attraverso le più varie vicende, cioè contrasti interni e guerre esterne, e sovrapposizioni ed eliminazioni di governi e di estranee genti. E dove è più spontaneità creatrice, dove più urti dal di fuori. Esse nascono da una lenta fermentazione o maturazione interiore, diversa da nazione a nazione; e si manifestano nella lingua, nella letteratura, nel diritto, nell'arte e nella filosofia, in certo carattere, in certe inclinazioni ed aspirazioni politiche, con una rispondenza e aderenza sempre più

stretta fra nazione e questi che ne sono, insieme, prodotto e fattore, in quanto servono a caratterizzarla e individuarla. Ed ecco le nazioni e quei complessi umani che ad un certo momento cominciano a sentirsi un tutto, pur nelle sue interne varietà, a sentirsi e proclamarsi nazione, a reclamare indipendenza, anzi elevare questa aspirazione a principio di un valore assoluto ed universale, il ' principio di nazionalità ', che sorregge, anima, nobilita l'azione, dà la forza di affrontare anche battaglie e martirî. Siffatto processo formativo è stato particolarmente lungo e laborioso per un paese come l'Italia, geograficamente vario e tagliato da catene di montagne e da tratti di mare, invaso da ondate successive di stirpi di ogni provenienza, dominato per tre secoli da Potenze straniere, sede ideale e effettiva di due istituzioni supernazionali, Impero e Papato, quest'ultimo avverso ad ogni unità politica, anche per la posizione dello Stato della Chiesa nel bel mezzo della Penisola. E vogliamo aggiungere la condizione miseranda, per secoli, delle nostre plebi rurali ed anche cittadine, il loro analfabetismo, la diversità dei loro dialetti, la estraneità assoluta di certe regioni in rapporto ad altre. Certo, molta materia della vicenda italiana male entra o soltanto marginalmente in una storia che prenda nome dall'Italia, e meglio trova posto in storie locali o regionali. Quindi ci sarà sempre posto per tante di queste storie regionali e locali, nel modo stesso che una storia d'Europa nel secolo XIX lascia posto a storia di Francia, Germania, Italia, ecc. Ma rimane il posto anche per una storia d'Italia. Suo compito sarà vedere quelle particolari storie di un quadro d'insieme, rilevare il tessuto connettivo che si forma, inconsapevolmente e poi consapevolmente, anche quando gli italiani vivano la loro particolare vita. Seguendo un'altra strada, tu Italiano, ti troveresti nel XIX secolo di fronte ad una Italia, ad una unità che non riusciresti a spiegare, tanto rapidamente essa si attua, e dovresti cercarne la spiegazione in fortunate contingenze europee e in Napoleone, come taluni, scettici o malevoli, hanno fatto ».

Si è già detto che nel ricordato *Programma ed orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione* non è dato ritrovare soluzione di continuità tra il Volpe medievalista ed il Volpe modernista. Possiamo, anzi, aggiungere che si intravede un quasi fisiologico spostarsi di interesse verso il momento della politicità, grazie proprio a questa elevazione del concetto di nazione, che diviene punto di confluenza della classe sociale e della classe politica, elemento di raccordo tra società e Stato: « Si metta pure lo Stato al centro del quadro », scriveva il Volpe, nel *Programma*, « e gli uomini politicamente organizzati e politicamente operosi: ma lo Stato come risultante di tante forze vive che agiscono in esso e da esso e per suo mezzo operano; e quegli uomini, visti nella loro interezza, con tale o tale altra mentalità, con tale o tali altri interessi, con tale o tal altro grado di autonomia di fronte allo Stato ecc. Vuol dire che per certe epoche è possibile e necessario metter lo Stato al centro del quadro, come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; e per altre epoche, invece, no, ché lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o secondo una sua propria disciplina, affidata alle classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti ».

L'*Italia in cammino* che appare nel 1927, poco prima della pubblicazione della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, testimonia di questa integrazione del *momento sociale* presente in maniera macroscopica nei saggi medievalisti, nel *momento politico*; integrazione che appare necessaria per il fatto stesso di trovarsi di fronte non più alla vita di un Comune medievale, ma a quella, assai più complessa, di uno Stato moderno. La storia del cinquantennio compreso nell'*Italia in cammino* e poi, successivamente, nei tre volumi di *Italia moderna*, è la storia del progressivo e consapevole precisarsi e definirsi della nazione italiana, secondo un processo che giunge al suo momento culmi-

nante nell'anno della neutralità — al quale Volpe dedicò un intero volume: *Il popolo italiano tra la pace e la guerra* — quando nell'animo degli italiani, interventisti o neutralisti che fossero, unico soggetto di politica diviene l'Italia come nazione, e spariscono, nelle discussioni e nelle polemiche quotidiane, i riferimenti all'interesse particolare del gruppo e del partito. La guerra dà il suo « indelebile suggello » a questa conquistata consapevolezza che non viene meno neppure di fronte al rovescio militare di Caporetto che a Volpe — in un volume del 1930 sull'argomento — appare essenzialmente un errore militare, il banco di prova della raggiunta coscienza nazionale, e non già il frutto di un collasso morale, che, a causa della propaganda disfattista, avrebbe colpito l'intero esercito.

Accentuazione del momento della politicità, si è detto, a proposito di Volpe modernista. E sta bene. Ma tale accentuazione diviene sempre più sensibile negli scritti che tratteggiano le vicende del dopoguerra e nella *Storia del movimento fascista*. Il motivo di ciò è di immediata percezione: se la guerra rappresenta il suggello della raggiunta consapevolezza nazionale, allora l'attenzione dello storico deve volgersi verso l'elemento nel quale tale consapevolezza si risolve, cioè lo Stato, e verso le manifestazioni dell'organismo statale, in particolare verso la politica estera, ovverosia verso l'espressione più caratteristica ed essenziale della vita di uno Stato.

Alla luce di quanto si è venuti dicendo, si comprende anche la natura ed il significato dell'atteggiamento di Gioacchino Volpe nei confronti del fascismo, che gli appare come la realizzazione dello Stato dinamico, frutto della nazione in ascesa, non già negazione rivoluzionaria della storia prefascista, ma piuttosto sviluppo ed elevazione di questa. Il fascismo, quindi, non come sovrapposizione all'Italia, ma, per usare le parole che lo storico pronunciò nel 1931 davanti al Congresso degli Istituti fascisti di cultura, « come Italia, l'Italia che lo genera di sé, delle sue migliori forze, tradizioni, aspirazioni ».

Al termine di questo rapido e sommario *excursus* fra le opere di Gioacchino Volpe e fra i motivi che ne hanno ispirato la storiografia, è doveroso sottolineare come nelle sue pagine non si troverà mai una fredda e cronachistica ricostruzione di eventi, narrati nel loro succedersi temporale, ma piuttosto una indagine spinta fino alla comprensione delle motivazioni più intime degli accadimenti politici, militari, sociali. Questa la concezione della storiografia che animò la lunga, infaticabile ed operosa vita dello studioso. Una concezione che implica il rigetto di ogni falso oggettivismo, di ogni tentativo di espungere dal vivo e palpitante tessuto storico le passioni, i moti dell'animo, i sentimenti — nobili o cattivi, magnanimi o perversi — che, sempre, albergano nell'uomo e lo spingono ad operare, nel bene o nel male. Una concezione per la quale lo storico non è spettatore passivo di una vicenda che trascorre, asettica, davanti ai suoi occhi; ma è, invece, partecipe — in quanto in essa si immerge — di quel complesso di forze e di passioni, di stimoli economici e di impulsi sentimentali, di sollecitazioni materialistiche e di moti ideali, che costituiscono nel loro complesso la fitta, ma pur variegata trama della storia.

Come è nata la Fondazione

La consapevolezza delle condizioni di sfaldamento intellettuale e di decadenza morale che il lungo asservimento alle dogmatiche rivoluzionarie ha prodotto nel mondo della cultura contemporanea, impoverendone le capacità critiche non meno che le facoltà creative, pone l'esigenza di una energica azione che sappia reagire a quelle dogmatiche, svelandone con argomenti ineccepibili la falsità, e consenta il pieno recupero di quei punti di riferimento perenni che sono la base stessa della morale umana.

E' necessario restituire all'uomo il senso autentico della propria libertà, e con esso il culto della propria dignità e il senso della responsabilità, avversando il sinistro impulso alla dissoluzione nel subumano e nel collettivo.

E' necessario riaffermare che l'individuo libero e differenziato, pur nell'associazione con gli altri individui imposta da esigenze naturali, resta il solo e vero depositario, fruitore e custode d'ogni valore umano.

E' necessario infine riaffermare la fiducia nella vitalità della civiltà occidentale, fidando nella sua capacità di superare la crisi che la travaglia ed attingendo alle sue linfe più profonde.

La Fondazione Gioacchino Volpe per la rinascita della libera cultura rifiuta di adeguarsi a sistemi precostituiti, ed intende ispirare la propria opera al risorgimento dei valori della tradizione, opponendosi ad ogni insensata demolizione, ad ogni rovesciamento barbaro e cieco di tali imprescindibili componenti. L'ormai convulso contorcersi della cultura di sinistra, che — oggi superata — fu sempre velleitaria e contraddittoria, si pone come il migliore auspicio per il successo della nuova impresa.



00197 Roma - via Michele Mercati, 51

grazie, caro professore, di quanto Lei mi
scrive.

Uolente uscire e in esso
con le altre cose di mio padre: glielo
manderò.

Sto bene per le lettere a
Pindolo: ma lei può farcela
avere copie fotostatiche?

Gioacchino Volpe ed i figliuoli
commossi ringraziano



MUSEO ETNOGRAFICO SICILIANO

Biblioteca Etnografica «Pitrè»
CASINA CINESE

PALERMO - Parco della Favorita - ☎ 518141

IL DIRETTORE ONORIFICO

Ing. Giovanni VOLPE

ROMA

Egregio Ingegnere

Ho profondamente avvertito la scomparsa di Suo Padre che mi aveva sempre onorato di giudizi affettuosi e lusinghieri; e la cui stima io ^{m'ha} ricevuto con sincera devozione. La prego di volere accogliere personalmente e recare ai suoi fratelli le mie sincere condoglianze.

Ritrovando poi nel mio archivio una lettera in data 30 settembre 1969 di Suo Padre vorrei pregarla, se il libro cui accenna dovesse uscire, di farmene avere copia. Me ne occuperò su qualche rivista.

Infine desidero chiedere la Sua autorizzazione a consegnare alla Signora Rodolico gli originali delle lettere che Niccolò Rodolico indirizzò a Suo Padre. La loro destinazione finale è la Biblioteca Riccardiana insieme a tutti gli altri carteggi di Rodolico, completi delle responsive.

Coi migliori saluti

Gaetano Falzone

PREZZO DI UNA COPIA LIRE CINQUANTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
ROMA, - Via del Corso, 18 - Telefono 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati,
non si restituiscono

IDEA

233

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO IV - N. 23 - ROMA, 8 GIUGNO 1952

ABBONAMENTO ANNUO L. 2000
[CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la pubblicità in Italia
S. P. I. - Roma, Via del Parlamento, 9 - Telefono 61372 - 63996

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo terzo

ABUSO DELLA LIBERTÀ NELL'INSEGNAMENTO ARTISTICO

E' oggi troppo chiaramente evidente che un'interpretazione senza limiti né remore del concetto astratto di libertà umana ha prodotto gli assurdi estremismi dell'individualismo esasperato e dell'anarchia, con quelle perniciose conseguenze osservabili da cent'anni a questa parte, in impressionante crescendo, sia nella vita del pensiero, nella prassi dell'arte, sia nei rapporti sociali, economici, internazionali.

E' un progressivo differenziarsi, frazionarsi di ogni idea, di ogni convincimento, di ogni valutazione tra uomo e uomo, un continuo, reciproco contraddirsi e demolirsi, cosicché si tenta a trovare due intelligenze all'unisono tra loro, si tenta a trovare l'uomo che sia sempre in accordo almeno con se stesso. Se accordo esiste, è l'accordo nel sovvertire i dati tradizionali e nel contrastarsi vicendevolmente.

Ma tutto questo non ci sorprende più in coloro che per conformazione costituzionale, per deficiente approfondimento, per partito preso o per mestiere si servono ogni giorno della superesaltazione delle libertà per fomentare nella coscienza collettiva lo scardinamento totale dei fondamentali, autentici valori spirituali, delle specifiche situazioni attuali; ci sorprende assai più, viceversa, sentir ripetere siffatte superesaltazioni proprio da uomini che dichiarano pubblicamente di professare idee cattoliche... o filocattoliche, in una specie di ossessionata frenesia bacchica. E osserviamo allora che tali eccessi verbali, applicati talvolta anche nella pratica quotidiana della vita individuale o collettiva, provocano violente reazioni da parte di altri uomini, di altri gruppi, accrescendo così il disordine nevrotico, l'incomprensione reciproca, il caos.

E ci sembra gravissimo l'errore di questi « cattolici » o « filocattolici », in quanto è troppo noto che la Chiesa cattolica, in ogni momento della sua storia, in tante sue contrastanti vicis-

Verte proprio qui uno dei poli del dramma doloroso di moltissimi artisti del nostro tempo, una delle primissime cause della mancanza di corralità, della contorta impotenza della loro produzione. Né riescono ad evadere dal dramma, a risolvere il problema quegli artisti, che cedendo alle suggestioni di certe estetiche di moda indirizzano il proprio esprimere soltanto su dati ed elementi fenomenologici, su fuggevoli impressioni slegate tra loro, evitando tutto ciò che implica forma organicamente ed armonicamente costruita, evitando tutto ciò che implica universalità immanente di valori.

Poiché anche l'impressione più particolare e fuggevole, per sollevarsi a livello e a significato d'arte, deve risultare anch'essa, per chi vede o ascolta, organica sintesi, perfetta rispondenza.

E ancora: l'ambiente intellettuale e sociale di oggi, per il suo stesso esasperato disordine, per la sua tensione permanente, per la sua stessa contraddittoria frammentarietà individualistica, rappresenta un ostacolo spesso insormontabile ad un estetico ordinamento del cosmo interiore dell'artista. L'artista (quando è costituzionalmente tale, e non è un frigido calcolatore o affarista vacuo venditore di fumo) per la delicatezza della sua sensibilità emotiva e fantastica, ne soffre terribilmente, e se poi si studia « d'esprimere il suo tempo » (come oggi s'usa dire), anziché sforzarsi di trascenderlo, ne resta letteralmente sommerso. Anche gli effimeri, ostentati successi che può ottenere si riducono in brevissimo giro d'anni a cenere.

In tale intricato ginepraio può sussistere per l'arte una via di salvezza? Quale può essere?

Noi siamo pervenuti alla ferma convinzione che soltanto se si ottiene di poggiare i primari valori su effettivi fondamenti umani, per quanto è possibile solidi e permanenti, si riuscirà a creare nel giovane artista più sani e do-

SOMMARIO

Letteratura

- L. BARTOLINI - *Attualità di Redi*
- A. GUIDI - *Izzo e Auden*
- L. FIUMI - *Il poeta che cantava cetonie e cocchie*
- R. MUCCI - *Rene Guy Cadon*
- G. VISENTIN - *« L'essere a un amico » di Max Jacob*

Storia

- G. VOLPE - *A lavoro compiuto*

Arti

- A. DE PROFHIS - *La poesia del vero nella pittura*
- V. MARIANI - *Giotto a Roma*

Musica-Teatro

- A. CASACCIA - *« Edipo a Colono »*
- A. CIOCI - *Echi spontiniani*
- D. ULLU - *La mechera e il volto*

ILLUSTRAZIONI

Giotto - Onorio III in aspetto di Bonifacio VIII. Particolare delle « Storie di S. Francesco » in Assisi. L'affresco di S. Giovanni in Laterano prima del restauro attuale. Bonifacio VIII promulga il Giubileo del 1300. Sono risultate originali di Giotto le figure e gli stemmi del Caetani. Completamente rifatta la parte alta (v. articolo di V. Mariani: « Giotto a Roma »). I due quadri di G. Strachota sono stati esposti in una personale a « Il Camino ».

A LAVORO COMPIUTO

Nato come prefazione al III volume dell'*Italia Moderna*, questo scritto di Gioacchino Volpe non fu poi incluso nel libro. Con qualche giunta, la prefazione è divenuta un articolo, e l'Autore, presentandolo a *Idea*, certamente sapeva che il nostro rispetto per la sua figura di studioso, ci avrebbe fatto superare il dissenso su alcuni punti, pochi ma sostanziali. Così è stato. Vogliamo anzi aggiungere che consideriamo un privilegio questo, di poter pubblicare un documento che corona e chiarisce il pensiero non soltanto di un eminente italiano, ma di tutta una generazione che, per atti e pensiero, s'è consegnata alla Storia.

Ogni scrittore, come ogni uomo di lavoro, a lavoro compiuto — un libro o una statua, una bella torta o un paio di scarpe — suole riguardarselo con occhio fra amoroso e diffidente, girarselo fra le mani o girargli attorno o assaporarselo, cercarne pregi e difetti, riandare col pensiero o la fantasia al cammino percorso, alla fatica fatta, ai giorni di grazia in cui egli si sentiva una cosa sola con la materia trattata e la penna correva e cantava veloce e allegra, e ai giorni svogliati, distaccati, scontentati.

Così è capitato a me ricevendo le prime copie del terzo ed ultimo (proprio?) volume della mia *Italia Moderna*. Ho tirato fuori dallo scaffale anche gli altri due volumi, li ho ad uno ad uno e poi tutti insieme soppesati sul palmo della mano, ho fat-

to il conto delle pagine, ne ho riletto alcune qua e là, per vedere se, belle e stampate come erano, mi piacevano più o meno di quando le scrissi. Certo, un senso di distensione. *Finalmente, anche questa è fatta! Bene o male, ma fatta... Finalmente, non ci si pensa più* (vero, poi?) Ma anche una certa soddisfazione. Questo è quest'altro capitolo, su *L'Italia fuori d'Italia*, o su *La Società e la cultura italiana fra il XIX e XX secolo* o su *Irredenti e irredentismo* o su *La politica estera al principio del secolo*, mi paiono ben riusciti: c'è polpa e sugo, c'è buon impasto della materia, qualche novità di particolari o d'insieme. Guardandomi attorno, trovo che altre Storie dell'Italia moderna hanno altri pregi che la mia è lungi dal possedere; ma trovo anche che essa ne possiede forse suoi propri che alle altre mancano, quanto ad organicità o a sforzo di obiettività; ad ampiezza di panorama o a temperamento, fusione di, chiamamoli pur così, spirito e materia.

Ma, ah, ah! Non è tutto qui. Volto pagina. Mi domando: ma queste 650 fitte pagine del 3° volume, queste altre 500 del 2°, dedicate a meno di 15 anni di storia piuttosto modesta, non dovevano ancora bollire, eliminar sovrabbondanze, condensarsi e, insieme, farsi più agili e ariose? Così come è, il libro, e specialmente il volume ultimo, schiaccierà il lettore più volenteroso e paziente, desterà ilarità o senso di orrore nel lettore frettoloso o abituato al settimanale riccamente illustrato, spumeggiante delle più varie attualità dei cinque o sei o più continenti. Mi è parso poi di aver dato posto inadeguato a certi fatti ed eventi e personaggi che lo meritavano maggiore, e viceversa troppo posto a tali altri che lo meritavano minore; quasi che io sia stato sopraffatto dai ricordi e interessi di quel principio di secolo, che fu poi il tempo della mia gioventù, e dal rumore che quegli eventi e fatti e personaggi fanno all'orecchio e alla mente. Trava non

SIMULACRI E REALTÀ

IL NITRITO DEL BENE

Sentiamo un nitrato, ci voltiamo, guardiamo intorno, che cosa cerchiamo? Un cavallo. Ed anche a non trovarlo, concludiamo che vicino a noi dev'essere passato un cavallo. Di questa

Le loro vacche non si vergognavano di tanta magrezza? E i loro carri non scricchiolavano sotto il carico?

Le provocazioni crebbero e con esse un santo furore. Col pugno teso quelli che vantavano un metro di campanile di più, con il pugno teso verso l'altra

studium, ha sempre curato di contenere l'applicazione del principio della libertà umana nel singolo col principio della superiore autorità, il principio dei diritti e dei doveri individuali col principio dei diritti e dei doveri collettivo-sociali, evitando intelligentemente di cadere o in un eccesso dell'uno o dell'altro. Ha con ciò dimostrato e dimostra di procedere nel filone aureo della saggezza antica, divina ed umana, nel filone aureo della tradizione romana. Tale intimo senso di equilibrio è caratteristico e specifico delle genti di civiltà mediterranea, dall'età preellenica, all'ellenica, alla romana, e costituisce uno degli elementi differenziali da certe caratteristiche e istintive tendenze di altri popoli apparsi alla ribalta della storia o in epoche più tarde o in regioni e sotto climi differenti.

Ed è anche per noi latini e italiani importante rilevare che l'intimo senso d'equilibrio ha trovato nel popolo ellenico la sua alta e fulgida estrinsecazione nelle manifestazioni di ciascuna arte e nelle speculazioni del pensiero filosofico, mentre presso il popolo romano tale estrinsecazione ha trovato nell'impostazione e nella pratica del giure.

Sono verità acquisite tutte queste e notorie per dover essere qui più ampiamente illustrate: noi le menzioniamo in quanto giovano al nostro assunto.

Procediamo ora ad un'indagine più particolare e circoscritta.

Il fenomeno della creazione artistica e della realizzazione di vere opere d'arte ha la sua base nella possibilità da parte dell'artefice di ordinare preliminarmente entro se stesso, in una sintesi omogenea ed organica, anche gli impulsi fantastici ed emotivi più incandescenti, disordinati ed eterogenei.

Se la citazione d'un grande artista e d'un grande intelletto del passato può valere oggi — e noi crediamo che valga —, ricorderemo che Friedrich Schiller, affrontando il nostro medesimo problema, affermò decisamente la necessità dell'educazione estetica nell'uomo proprio per forgiargli un'anima bella, armonicamente articolata e potenziata nelle sue varie facoltà, poichè appunto la bellezza e l'arte sono sinonimi di euritmia, ordine intimamente ed esteriormente realizzato.

Ove l'artista a questo non giunga, il suo prodotto risulterà squilibrato, frammentario, contraddittorio, mancherà di stile, mancherà cioè della suaccennata, perfetta rispondenza tra ordine interiore (non importa se attuato in consapevolezza intellettuale, oppure intuitivo, subconscio) e forma esteriore. Inevitabilmente il suo prodotto sarà artisticamente fallito, non avrà fascino per attirare e conquistare a sé l'anima, la sensibilità umana collettiva; potrà al più interessare il critico specialista, lo studioso di psicologia o di psicanalisi.

tati le premesse necessarie, gl'indispensabili punti di partenza per un efficace e valido lavoro creativo.

Il problema quindi si delinea per noi, quale problema anzitutto educativo e formativo.

Proprio su tali basi esso è stato posto, sviluppato e concretato da quegli esperti che dal Ministero per la Pubblica Istruzione hanno ricevuto l'incarico di attendere alla riforma dei programmi in questo delicatissimo ramo dell'insegnamento.

Superare il frigidissimo mestierantismo, l'agnosticismo spirituale, le cervellotiche bislaccherie individualistiche di certi docenti, per ritornare a fondarsi sopra i dati psicologici (non psicopatici) immutabili della sensibilità, dell'istintiva reattività umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dati psicologici che si osservano rispettati nelle più alte produzioni dell'intero decorso storico di ogni arte. Metodo psicologico-storico dunque condotto con ordinatissima gradualità.

In quest'ambito largo, ma regolato, ogni singolo maestro troverà margini sufficienti per caratterizzare i particolari orientamenti della propria scuola, per le proprie preferenze stilistico-tecniche.

In questa formula, affidata all'intelligente e adeguata applicazione di insegnanti responsabili, pedagogicamente e culturalmente preparati, non pazzi né esaltati, tutti gli esperti si son trovati miracolosamente d'accordo. E' stata una grande vittoria, la bella, sana premessa per un totale rinnovamento. Ma ecco che il cronico morbo individualistico riaffiora e tenta insidiare la compatta solidarietà raggiunta; la constatazione è tanto più sgradevole, in quanto si riferisce a recenti scritti o discorsi di qualcuno che ha partecipato alle sedute di riforma e ne ha sottoscritto e protocollato i verbali. Si riprende a parlare di assoluta libertà nell'insegnamento artistico, di assoluta libertà nelle concezioni, nelle interpretazioni, nelle tendenze, di inevitabile esigenza di impostare *ex novo* ogni problema con l'eliminazione dei valori tradizionali, senza discriminazione tra durevoli e caduchi, ecc.

Allo stato delle cose, chi tutto questo scrive, o pubblicamente afferma, pecca certo di grave incoerenza e di poca serietà.

Concludendo, noi teniamo qui a ribadire chiaramente il concetto che ogni libertà nella vita, e quindi anche nell'arte, ha sempre dei limiti, e quando, contraddicendosi, si giunge a certe enunciazioni, si abusa, non si usa della libertà.

Da che mondo è mondo l'attività di ogni maestro, umile o celebre, si è sempre svolta nel gioco dialettico tra autorità e libertà. E così anche oggi e assai probabilmente domani.

Alberto Ghislanzoni

discorrendo del bene, del male e delle cose indifferenti, tra un uomo che non ha alcuna idea del cavallo, non sa che cosa sia il nitrire, e non può dal nitrire farsi una persona che del cavallo, così anche una persona che non sappia che cos'è il bene, non può sapere quel che al bene appartiene, né perciò può conoscerlo».

La frusta scettica del dott. Sesto (i medici erano chiamati « empirici », per cui Sesto Empirico oggi sarebbe il dottor Sesto), si schioccia questa volta sugli stoici, che dicono che il bene è l'utile o ciò che non differisce dall'utile, intendendo per utile la virtù e l'azione onesta».

L'utile dunque sarebbe il nitrire del bene. E non si può negare che una particola di vero, l'esempio sestiano ce la sveli. Il bene deve nitrire per darci l'utile. Se le cose stanno così, gli uomini sono la bontà personificata. Si vedono correre dietro all'utile come forsennati. E' il bene che nitrisce.

Ma come si spiega che i veri affari, sono sempre protetti dal silenzio? E si vorrà forse negare che i buoni affari non siano il fiore stesso dell'utile? Forse che il bene, quando li conchiude, diventa muto? E quel nitrire allora di cui parla il dott. Sesto?

Forse il bene agli imbecilli regala il nitrire e ai furbi consegna il cavallo.

TRIPPE AL SOLE

« Quell'anno la nostra pazienza non resistè più. I nostri piani a Pasqua erano maturi, ma le lunghe sere di estate ci permisero di apportarvi gli ultimi ritocchi. La nostra spedizione si mosse alle due del pomeriggio. Citerò Ottavio, detto Occhiobello, perchè strabico, magrolino, claudicante; era però abilissimo a mordere e possedeva inoltre una flonda. Abele, fratello di Ottavio, chiamato Bebel o il Gemello, pronto di mano e per di più ventriloquo, Carlo, detto Napoleone, perchè suo zio si era sposato in Corsica ». Altri meno famosi come Luigi Desfontaines, Monello, Poupin, soprannominato ora Testone ora Testa vuota.

Una pattuglia epica che andava ad aggredirne un'altra, colpevole di cose orribili. Non erano forse il loro campante e il loro mulino roba miserabile?

● Nella nuova serie, diretta da Federico Chabod, della « Collana storica » fondata da Adolfo Omodeo per la E.S.I. di Napoli, sono usciti i primi due volumi e un altro è in corso di stampa.

Così, dopo « Cattolicesimo e storicismo - Crisi del pensiero religioso moderno » di Giuseppe Martini, e « Gaetano Mosca: classe politica e liberalismo » di Mario Delle Piane, avremo « Concetto di Stato e Nazione nell'alto medio-evo » di Ernesto Sestan, una ricerca delle origini nazionali in Francia, Germania ed Italia.

daremo la sveglia a quelle ranocchie! » E dalla riva delle vacche magre, proposti di « trippe al sole », punteggiati da sputi corali.

Dell'esito della zuffa non sappiamo, anche perchè l'Arland, o per dimenticanza o per proposito, non fa cenno. Certo, per più alti motivi, in questi giorni abbiamo sentito sibilare minacce di trippe al sole e all'ombra, almeno in figura. Tuttavia forse per suggestione dell'Arland, molti Occhibelli ci sono sembrati strabici, altri irresistibili oratori traevano scatto verbale dal ventre, erano cioè ventriloqui, e altri ancora erano stati chiamati a parlare per riguardo ai loro denti mordaci.

Quanto ai discorsi, il metro di campanile e le vacche magre spesso costituivano l'unico loro nerbo davvero solido e convincente.

MERCATO D'AUTOGRAFI

Con 4.300 franchi (50 franchi svizzeri) potevo acquistare una lettera di Napoleone a suo cognato.

Un biglietto di Nelson, rarissimo, non pagatelo più di 11 mila franchi. Per una lettera di Clemenceau, che fa parte del dossier Dreifus, 7000 franchi sono più che sufficienti. Non crediate, però di potervela cavare con queste modiche somme, se desiderate lettere di pittori, di poeti, di musicisti.

Una lettera di Gauguin, vale 38 mila franchi; una di Daumier ne vale 19.500, e una di Cézanne, 80 mila.

Wagner, per ora, è il più caro: 100 mila franchi!

Raffrontando questi prezzi, si vede subito che i grandi della politica, « i pastori dei popoli », se hanno qualche fornito capitolo nelle pagine del manuale di storia, al mercato della memoria valgono poco.

E per converso gli artisti, spesso ignorati, quasi sempre maltrattati dagli uomini, o, quando questi eran distratti, dalla sorte, se han tracciato su un briccello di carta uno sfogo, una confidenza, un tratto di umore per un impiccio, vedono, con occhi non più mortali, la venerazione farsi compunta e sborsante, per le loro grafiche reliquie.

E perciò, se avete fondata o infondata speranza, di interessare i posteri, non scrivete a macchina le vostre missive: e conservate ogni più inutile biglietto che viene a toccare le vostre mani, se il dubbio che esso un giorno potrà essere ricercato, valutato e venduto, vi coglie.

In fondo l'artista è destinato a muoversi fra due ali di imbecilli: la prima formata dagli uomini del suo tempo, lo vede passare e non gli bada; l'altra quella che lo sa trapassato, è infelice perchè non ignora come venire in possesso delle unghie superflue e dei peli delle orecchie.

Varius

piccole lacune bibliografiche o non sufficiente utilizzazione di libri della recente letteratura storiografica, anche se ho sfruttato largamente giornali e riviste del tempo: raccolte cioè le voci vive e immediate di quegli anni, il giudizio e sentimento degli spettatori e attori, che, se non sono ancora la Storia, ne sono tuttavia elemento essenziale, perchè la coscienza che i contemporanei hanno dei fatti a cui assistono e partecipano è anche essa Storia (ed a volte più Storia di quella che fanno al loro tavolino tanti presuntuosi storici che, a fatti avvenuti, si atteggiavano a maestri dei morti o li sopraffanno con i loro risentimenti faziosi).

Do qualche esempio, ma altri difetti o peccati il lettore potrà trovare e troverà: peccati veniali (non un indice di luoghi e nomi propri, in tanto *mare magnum!*): peccati più difficili a perdonare; peccati addirittura mortali. Potrà trovare, per esempio, che l'A. di questo volume e forse di tutta l'opera indulge qualche volta, *horresco referens!*, a sentimenti che oggi facilmente si chiamano e, di fronte ai nuovi e più grandi valori della vita internazionale, si condannano come « nazionalistici ». Che, anche senza lasciarsi prender la mano da criteri di valutazione affatto estrinseci alla materia storica, questo libro male nasconde una intima commozione dell'autore, una sua sentimentale partecipazione agli eventi tristi e lieti che narra, persino qualche giudizio forse non freddamente imparziale, quando sono in giuoco il suo paese ed altri paesi, dimenticando che la storia non conosce ragioni e torti ma forze non forze.

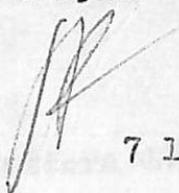
Ma v'è di peggio. Leggendo o scorrendo le molte pagine date a fatti della vita economica e sociale, industria, agricoltura, emigrazione ecc., il lettore potrà trovare che il volume e l'opera tutta sanno ancora troppo di storia economico-giuridica e ancora troppo poco di storia etico-politica, come poco, anzi nulla, per che ne sapessero i miei studi medievali, secondo un giudizio di 30 anni addietro, da tanti poi ripetutissimo ma contestato da altri e contestabile. Sì, dirà anche il lettore, questa Italia moderna si muove, cammina, fatica, ma non sente, non pensa, o almeno non abbastanza; poco lascia scorgere gli intimi e veri e razionali impulsi del suo muoversi, camminare, faticare. Peggio, peggio: potrà constatare e condannare anche qui la notoria mia mancanza di « sentimento etico » e, perchè no, la mia deplorabile abitudine al lavoro mercenario che recentemente ha denunciato un autorevole e sereno storiografo, nonchè intrepido (dopo il 1943) settaggiatore di libertà...

Continua a pag. 6.

Gioacchino Volpe

problemi è stata rilevata anche dagli avversari politici. Peraltro non mi risulta che ci siano stati strascichi di sorta. So anzi che il presidente della Regione ha conservato di Lei un riguardoso ricordo.

Voglia illustre professore, con la mia rinnovata promessa di venirLa a trovare, accogliere i miei ossequi.



7 luglio 1954.

Illustre Professore,

credo di aver mancato nei Suoi confronti non riscontrando immediatamente la Sua lettera. In verità, ero sul punto di venire a Roma e credevo di far bene rimandando ogni risposta a un colloquio personale, tanto più che Lei mi vi incoraggia col Suo gentile invito. Accoglierò il suo invito non appena potrò venire a Roma e sarà per me un vero piacere rivederLa nella Sua casa di Via Aldrovandi dove già nell'estate del 1952 fui accolto con tanta cortesia ed amabilità da Lei e dalla Signora.

Ho notato - attraverso la lettura del Suo terzo articolo sul "Tempo" apparso ieri - quale forza e persistenza di impressioni ha lasciato nel Suo spirito il breve soggiorno palermitano. Ne godo come siciliano, e solo mi rammarico, come studioso del Risorgimento, che Ella non abbia pensato a fare risfavillare qualche elemento della nostra storia garibaldina e quarantottesca. E sì che in una Sua lettera di un anno addietro ne aveva espresso l'intenzione! aggiungendo, nella Sua benevolenza, che i miei ultimi studi gliene avrebbero dato lo spunto. Le dico così, perché il Risorgimento non si suole in genere parlare più e lo si fa in sordina. Io il 27 maggio ho pronunciato una allocuzione sul Colle di Gibilrossa, un discorso ufficiale, diciamo, alla presenza dei sindaci di Palermo, Belmonte e Misilmeri. Era dal '40 che non si celebrava più la data e che il culto era spento. Le mando il 3° numero di "Sicilia Turistica" che ospita anzi una fotografia che suggerisce forse motivi di nostalgia.

Ed a proposito di nostalgie non vedo perché Ella debba nutrire qualche apprensione per la lezione fatta ai giovani di Cucco. I commenti che ne ho sentiti sono stati tutti riguardosi. Indubbiamente il MSI si è avvantaggiato della Sua autorità, ma l'altezza con cui Lei ha trattato i

16 giugno 1952

Chiar.mo Prof. GIOACCHINO VOLPE
Via Aldrovandi, 3
R o m a

Illustre Maestro,

ho avuto la Sua lettera del 12 e immagino abbia anche avuto il "Giornale di Sicilia" del 7 u.s. che reca il mio articolo. Le farò domani spedizione degli Atti del Congresso Storico sul '40 Siciliano.

Non sono però così giovane come Lei pensa, avendo infatti da qualche mese compiuti i 40 anni. Ho ancora grande volontà di lavorare e di produrre e per questo accetto, con riconoscenza, i Suoi auguri; ma non ho più di certo l'impeto che mi pareva bellissimo e che conservai intatto fino al giorno delle gramaglie patrie.

Le sono grato per il giudizio dato sul mio ultimo lavoro. Chi vive a Palermo ha di rado occasione di veder messa a fuoco la propria opera. In un certo senso deve far da sé, orientarsi da sé, e così sono stato costretto a fare io non avendo mai potuto disporre, per la mia disciplina, di un maestro o guida, né di amici cui conversare e dai quali attendere una critica utile.

Se ella vorrà occuparsi del mio lavoro sul "Tempo" io gliene sarò molto grato. E' un giornale di cui sono lettore fedelissimo, ma che di me mai si è occupato (né invero è stato mai da me mai sollecitato al riguardo per timore di apparire indiscreto postulante).

Ma non metta quest'altro pensiero fra i molti che di certo la assillano, e ben più importanti. Solo pensi che se ne occuperà mi farà un regalo come pochi ne avrò avuti nella vita.

Col più devoto ossequio, mi creda



DUE VIOLINI VIOLA E VIOLONCELLO

A fin di settembre si comincia a dire addio all'anno. E' troppo presto, lo so: c'è una sorta d'impazienza, d'inghiaccio a una così maliosa dolcezza d'amaritudine e malinconia!

E' come quando un commiato da una persona cara, anche se non per lungo tempo, anche se non propriamente triste ma soltanto malinconico come ogni commiato, mette voglia di abbreviarlo, perché insomma è penoso, anche se teneramente, come son tenere e sognanti le prime note della sonata beethoveniana degli addii, sulle sillabe della parola Adieux. Non è un addio per sempre, tragico e disperato; è dolcemente, alata, analoga, ma non di elegia, di introduzione a un sognar nostalgico e affettuoso, destano le prime note, la mirabile frase, mite e perentoria, della sonata opera 109.

Mi scuso di queste citazioni, ma non hanno nulla di recondito e peregrino: ogni anche modesto frequentatore di concerti è in grado d'intenderle, e anche di esser di opinione diversa dalla mia, che non la pretendo a musicista né musicologo, e sono invitato dalla stagione di fin d'estate e inizio d'autunno a raccontare qualcosa che volle pur prendere, un di questi giorni da poco passati, l'accento, il tono, l'aria di un commiato.

Da che cosa? Intanto, dall'anno, benché prematuramente. E a chi lo racconto? A chi mi legga con simpatia; dirò anzi, cosa che non ho mai scritto e che pertanto può dar la misura della mia commo- zione, l'altro giorno, a chi mi voglia bene.

E' stato in casa di quel fine ed alerte e sapiente intenditore d'ogni arte, critico musicale sensibile quanto esperto, raccogliatore di capolavori pittorici insigni, antichi e moderni, che è Gino Magnani critico e artista.

Che in casa sua, nella più bella pedemontana fra Parma e Reggio, ci si trovi fra capolavori scelti e numerati secondo un criterio di alta e singolare e spesso rara e rarissima eccellenza, è cosa nota ai suoi amici e conoscenti, e che qui riferisco perché, prima di tutto, il Magnani collezionista è un benemerito dell'

non solo da sé stessa, in una pura logica e potenzialità musicale, ma anche da qualunque espressione in qualunque modo affettiva, che serve, comparando, a produr musica, anche, in certo modo, dal proprio sacrificio e da una sorta di quasi ascetica rinuncia.

A tale specie di naturalità tutta geniale di tale fuga, come dei grandi contrappunti delle ultime opere beethoveniane, ardue quanto si sa, e perfino volutamente e saputamente ardue, il Quartetto Italiano oppone una splendida maturità giovanile, a cui dottrina ed esperienza confermano e rinnovano spontaneità, sicurezza, vigore, estro, bello a dirsi, italiano e all'italiana.

La «cavatina» dell'opera 150 penso che sia il più teneramente appassionato dei *Nunc dimittis* di Beethoven alla musica e alla vita, in quelle sue ultime opere che non si ascoltano senza lume di lacrime agli occhi.

Ma forse la fiamma bianca del genio allo stato creativo puro, l'ardua esaltazione dello spirito che produce e da cui nasce la Grande Fuga, non le consentivano, mentre, tacendosi la musica dei quattro artisti, dalle grandi vetrate della galleria entravano fra i capolavori, quasi a render loro la muta voce del loro parlare, le luci del pomeriggio settembrino sul tardi, quelle che sembrano pure un precoce e affettuoso commiato all'anno, un discreto e tenero congedo, se non dalla vita, dal mondo dell'arte lì e in quell'ora.

Fatto è che volevo dire, ci vivo, in tal mondo, da tanti anni; anzi più semplicemente: Ne ho sentita tanta di musica, — ma mi ha preso nodo alla gola.

Forse per non so che presentimento di commiato, o perché, più fondo, c'è il pensiero che non è lecito un tanto perduto affetto per l'arte?

Riccardo Bacchelli

Insedati a San Marino i nuovi capitani reggenti

San Marino, 1 ottobre. I nuovi capitani reggenti di San Marino, Federico Carattoni e Marino Veggetti, sono stati insediati oggi per il semestre primo ottobre 1971-31 marzo 1972. Succedono, nella

VA DIMINUENDO L'IGNORANZA SU

Gli italiani scopri

Un recentissimo sondaggio dimostra che l'opinione pubblica inconfronto con un'analogo indagine svolta nel 1962-'63 - Oggi più che piaga di molte regioni - Un rosario di risposte da meditare seriamente

Roma, ottobre. Il dubbio è se sia merito del giornalista o della mafia. Un recentissimo studio della Doxa garantisce che l'ignoranza degli italiani in materia di mafia va diminuendo. Buon segno, certamente, rallegramocene. Tuttavia il dubbio ha ragione di sopravvivere all'ottimismo dell'indice statistico.

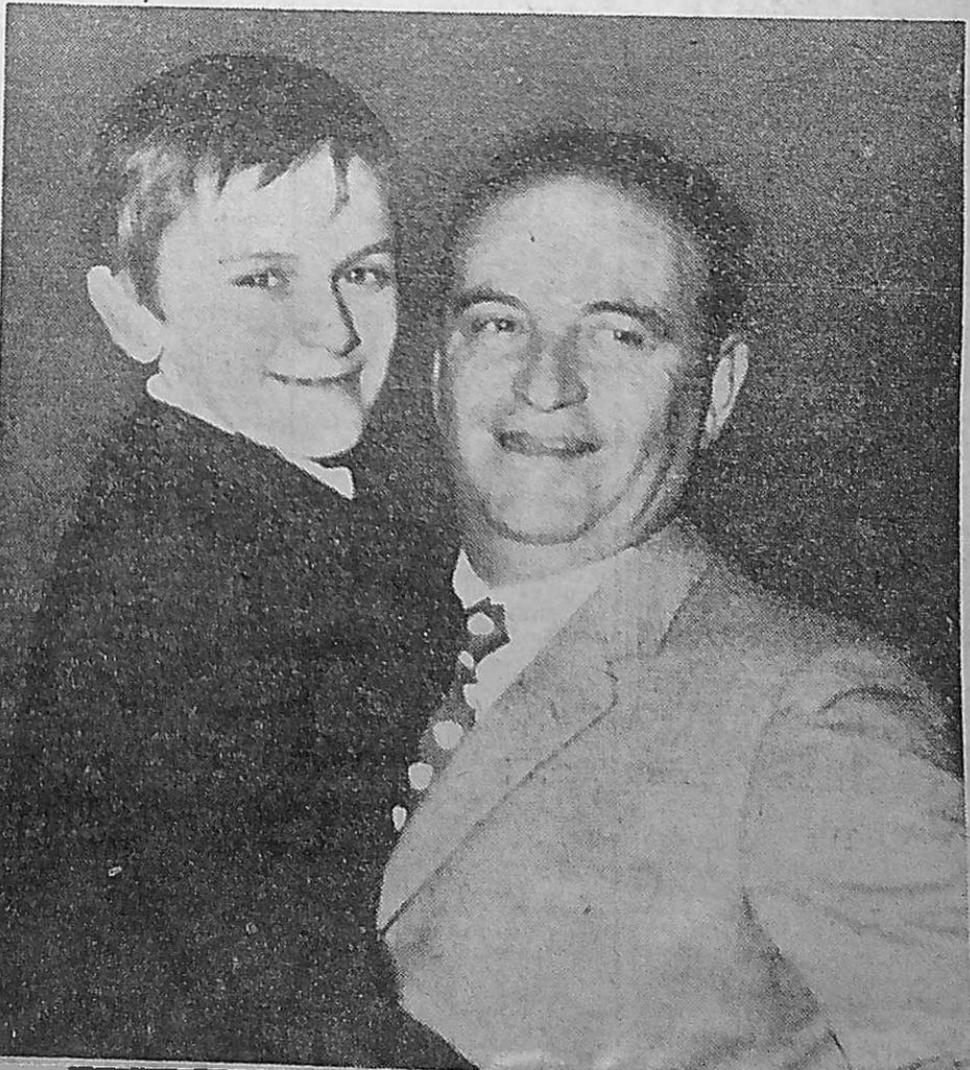
«Lei ha sentito parlare della mafia?» era stato chiesto nel 1962-63 ad un «campionario» di cento persone, uomini e donne. E i due terzi avevano risposto di non averne sentito parlare. La domanda è stata riproposta nei primi mesi del '71 a un identico numero di persone e si è constatato che soltanto il sei per cento continuava a coltivare la più radicale disinformazione.

migliorare le sue conoscenze? Non si tratta tanto di rimischiare la questione dell'uoro e della gallina, quanto di riflettere su dati cronologici oggettivi. L'informazione si è sempre interessata ai crimini del potere mafioso, si è sempre sforzata di studiare e dare connotati al problema mafioso. Le biblioteche son sempre state ricche di inchieste, analisi, trattati. Solo, per esempio, non erano accaduti fatti di marca mafiosa come la strage di Ciaculli, quando la

Doxa rese noti i risultati del primo sondaggio. L'opinione pubblica non aveva subito ancora un trauma tale da porre l'urgenza di una commissione parlamentare d'indagine. E che cosa è accaduto dopo il '63 in Sicilia, in Italia, per colpa della mafia?

Doxa rese noti i risultati del primo sondaggio. L'opinione pubblica non aveva subito ancora un trauma tale da porre l'urgenza di una commissione parlamentare d'indagine. E che cosa è accaduto dopo il '63 in Sicilia, in Italia, per colpa della mafia?

IL BIMBO GUARITO DA BARNARD



Salto qualitativo

E' vero che questa volta il sondaggio ha escluso dal «campionario» ogni presenza femminile, presumendo che sul tema specifico la donna sia meno aggiornata dell'uomo. Ma il salto qualitativo delle risposte c'è stato e sarebbe ingiusto negarne il valore. Allora perché si persiste nel dubbio se sia merito del giornalista o della mafia stessa?

Da un canto si sarebbe indotti a pensare che siano stati i mezzi di informazione di massa e la loro crescente diffusione a sconfiggere la ignoranza, a ogni occasione picchiando sul tasto della mafia. La responsabilizzazione dell'opinione pubblica non può non derivare dalla maggiore attenzione che l'informazione rivolge alle manifestazioni del fenomeno mafioso. Il discorso è reversibile, però. Non è lecito ritenere che sia stata la mafia stessa a provocare tanta attenzione, ad attirare su di sé tanta pubblicità, costringendo

patrimonio e della cultura artistica nazionale, eppoi perché ascoltar musica di Beethoven fra capidopera, quali non cito nessuno perché dovrei citarli tutti, ha pur concesso qualche cosa d'essenziale al pomeriggio musicale in villa del Magnani.

Musica, quantitativamente misurata, ma di tal qualità intensa, che poca più sarebbe stata di troppo: un quartetto mozartiano, diciamo minore ma anche in ciò cortese; e di Beethoven, la Grande Fuga per quartetto, opera 153, e la «cavatina» del quartetto opera 150.

Esecutori, il Quartetto Italiano, del quale dirò quanto m'è necessario a riandare a quel pomeriggio; e spero che il racconto, per il suo contenuto, non interessi me solo, ch'è sempre rischio di chi racconta e specialmente di chi si racconta.

Per me, uditore di concerti più decenni assiduo, che di quartetti n'ho sentiti molti, e di eccellenti, e d'eccezionali, il Quartetto Italiano non è inferiore a nessuno per bontà e purezza di suono e di tono, per intelligenza e intelletto di lettura e interpretazione, ed espressione musicale, per un suo sobrio e certissimo stile quartettistico. Superiore a quanti n'ho sentiti, lo direi per fisica e metafisica simpatia del suono, per un piglio animoso e cordiale, alerte e alato, per un modo di conversare e dialogare da voce a voce, da corda a corda, in un affiatamento che è non solo tecnico, ma sopra tutto intellettuale, umano. Il modo che hanno di concertare le parti e di accordare le loro caratteristiche strumentali e musicali e individuali nell'inserto contrappuntistico; come si rispondono e si contrastano e si assommano nell'insieme che risulta non dal sacrificio ma dalla esplicazione della propria particolarità strumentalistica musicale, individuale, conferisce alle loro esecuzioni e al loro arco un piglio, com'ho detto, animoso e, per quanto studiato, spontaneo; un piglio ch'è italiano, della grande tradizione musicale italiana.

Animoso stile, tanto che a sentirli attaccare la Grande Fuga, il primo pensiero è che non arrivino in fondo, che non reggano. Ma ben presto il secondo pensiero è di meravigliarsi nel ravvisare con che agevolezza e spontaneità d'intelligenza e di rendimento colla e rendono quella che direi la qualità essenziale di quella formidabile composizione, che ha per carattere genetico un'assunzione della invenzione e della creazione musicale allo stato puro, libero, categorico, assoluto. E' la musica che nasce e rinasce

alta carica della Repubblica a Luigi Lonfernini e Attilio Montanari.

l'opinione pubblica, attraverso l'informazione, a mortificare le sue indifferenze e a

Roma: Maurizio Schinchirimi di otto anni, operato al cuore da Christian Barnard il 30 agosto scorso, è tornato in Italia, guarito. Il bimbo sofferiva della «tetralogia di Fallot», una malformazione cardiaca: non poteva camminare e a volte gli si paralizzavano le braccia.

E' SCOMPARSO A 95 ANNI UNO DEI MAGGIORI STORICI DEL NOVECENTO

La morte di Gioacchino Volpe

Dai fondamentali studi sul Medio Evo all'approfondimento dei problemi del Risorgimento: la rivoluzione rappresentata dalla scuola economico-giuridica - I tre volumi dell'«Italia moderna» - Una famosa polemica con Croce - Dalla grande guerra al fascismo e al dopoguerra

Rimini, 1 ottobre.

E' deceduto la notte scorsa, a Sant'Arcangelo di Romagna, dopo una lunga malattia, lo storico Gioacchino Volpe. Aveva 95 anni. Era nato infatti a Paganica (L'Aquila) il 16 febbraio 1876 ma apparteneva ad un'antica famiglia santarcangelo, che aveva la sua residenza secolare a Spinalbeto.

Al dolore per il suo male inesorabile si era aggiunto recentemente quello per la scomparsa della moglie, la signora Elisa, morta tre mesi fa ed ora tumulata nella tomba di famiglia dei Volpe, nel cimitero di Sant'Arcangelo, dove anche lo storico sarà sepolto.

Ieri le sue condizioni non sembravano gravi, tanto che i figli, che erano andati a trovarlo, erano ripartiti per le rispettive città di residenza. Durante la notte è giunta invece improvvisa la crisi fatale. Gioacchino Volpe aveva sei figli: tre femmine, Simonetta, Edoarda e Benvenuta, e tre maschi, l'ing. Giovanni (padre di Ludovica, che ha sposato l'attore Arnoldo Foà) e l'ing. Vittorio, entrambi costruttori residenti a Roma, e il dott. Arrigo, che scelse la carriera diplomatica.

Quasi un secolo

Con Gioacchino Volpe scompare uno dei maggiori storici italiani del Novecento. Il suo nome è legato inescindibilmente a quella grande rivoluzione dei nostri studi storici che si compì nel primo quindicennio del secolo: con l'affermarsi della scuola economico-giuridica, di cui Volpe fu — insieme con Rodolfo e Salvemini — uno dei rappresentanti più qualificati e penetranti, con la reazione vigorosa e decisa agli schemi, alle astrazioni, alle vacuità del positivismo declamatorio e classificatorio. Ritorno allo studio delle società e delle loro condizioni strutturali ed economiche; scoperta del concetto di «popolo» al posto dell'atomismo individualistico ereditato dall'ultima storiografia dell'Ottocento; assorbimento,

e magari superamento, dei fermenti vitali che provenivano dal materialismo storico, in una chiave che, se fu socialista per Salvemini, fu nazionale-liberale per Volpe o liberal-cattolica per Rodolfo.

Diversissime personalità; ma humus comune, comune ansia di rinnovamento, comune avvicinarsi alle fonti inesplorate della nostra storia, in particolare, almeno all'inizio, della nostra storia medievale. Sono press'a poco degli stessi anni gli studi di Salvemini su «Magnati e popolani», quelli di Rodolfo sulla «Democrazia fiorentina nel suo tramonto», le pagine magistrali di Volpe sui rapporti fra Pisa e l'Impero, sulle relazioni fra Pisa e la Chiesa, sui piccoli centri toscani del Pisano, fino alla bellissima monografia su Volterra, pubblicata molti anni dopo la sua stesura.

Da Milano a Roma

La vita di Gioacchino Volpe si identifica con quella di uno studioso che si conquista da solo tutti i galloni. Nato a Paganica degli Abruzzi il 16 febbraio 1876, allievo della scuola normale superiore di Pisa, nella scia di Amedeo Crivellucci, si laureerà nel 1899; l'anno successivo compirà il perfezionamento presso l'Istituto di studi superiori di Firenze e usufruirà per sei mesi di una borsa di studio all'ateneo di Berlino. Tirocinio negli archivi; noviziato come professore di scuola media (per tre anni insegnerà a Sant'Angelo e a Pisa). Poi, nel 1906, vittoria, per concorso, alla cattedra di storia moderna presso l'accademia scientifico-letteraria di Milano, cattedra che terrà fino al 1924, allorché sarà chiamato da Gentile alla cattedra di storia politica moderna presso l'università di Roma; cattedra che cumulerà dopo il 1926 con la direzione della romana Scuola di storia moderna e contemporanea — quella scuola da cui emergeranno alcuni dei più autorevoli rappresentanti della storiografia degli anni quaranta-cinquanta. Chabod, Morandi, Maturi — fucina operosa di forze e raccolta libera di energie, al di

là delle forme politiche dominanti. Con tale senso di apertura che uno degli allievi prediletti di Volpe sarà proprio il sempre compianto Nello Rosselli, vittima dei cagouards fascisti di Francia.

In Volpe, come in Rodolfo, l'esordio, è medievalista. Al Medioevo toscano sono dedicate le prime, e suggestive, monografie (oltre Pisa, Massa Marittima, Montieri, Volterra, Luni-Sarzana); dal Medioevo traggono alimento le bellissime e ancora insuperate ricerche su «Movimenti religiosi e sette ereticali» (la prima edizione è del 1922); un tentativo di sintesi del «Medioevo italiano» appare nel 1923 nella neonata Collana storica di Vallecchi, diretta da Ernesto Codignola; seguirà nel '27 il grande affresco del «Medioevo» sempre nella stessa collezione.

Ma già con lo spartiacque della prima guerra mondiale, per Volpe come per Rodolfo, l'attrazione per gli studi di storia moderna e contemporanea si fa pungente ed acuta. Vi contribuisce l'atteggiamento politico dello storico abruzzese, che dal nazional-liberalismo condiviso con Caroncini si avvicina sempre di più al fascismo, nel quale assumerà poi responsabilità e di rilievo, deputato prima. Accademico d'Italia poi (ma anche nella «Storia del fascismo» annessa alla voce musulniana dell'Enciclopedia resterà sempre la scorza dello storico capace di giudizi articolati e non solo encomiastici); ma vi concorre anche l'apertura, che è tipica di quella generazione, ad una problematica di revisione e di ripensamento del Risorgimento che le vicende del primo atroce conflitto mondiale — cui Volpe parteciperà — combattente, presso l'ottava armata — renderanno più acuta e stimolante, quasi momento di un processo autobiografico.

Verso il Risorgimento, Gioacchino Volpe, pur rimanendo fedele — anche dopo la seconda guerra — alla pregiudiziale monarchica, assumerà una linea d'indagine disincantata e non retorica. Ne nascerà, nel '28, il primo sca-

vante ritratto di Francesco Crispi; ne germinerà nel '29 la prima edizione dell'«Italia in cammino», germe e modello di quella grande opera, conclusiva e riassuntiva della esperienza del nostro storico, che sarà costituita dalla trilogia dell'«Italia moderna» (il primo volume uscito presso l'Ispi negli ultimi anni della guerra; il secondo e il terzo da Sansoni negli anni del dopoguerra: opera che gli procurò il «premio Marzotto» per la storiografia). Ne nasceranno i vari e sempre importanti volumi curati dall'Ispi di Milano: ricordiamo l'abbozzo di storia dell'interventismo con «L'Italia fra la pace e la guerra» nel '40, ricordiamo, nella operosa vecchiezza, i due volumi di «Pagine risorgimentali», editi dal figlio Giovanni.

La voce dell'Enciclopedia

Negli anni del secondo dopoguerra, Volpe, colpito dal procedimento di epurazione, privato della cattedra, si deciderà a riordinare le sue pagine sparse, a sistemare i frammenti di un'opera molteplice che aveva abbracciato un po' tutti i momenti della storia d'Italia. Fondamentale, in questa prospettiva, resterà la ristampa in due volumi della Storia d'Italia, sempre presso la casa Volpe di Roma, dell'antica voce dedicata all'evoluzione della penisola, dalla caduta di Roma agli inizi del Settecento riformatore, sulle colonne dell'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile.

Momento importante nella storiografia italiana: quella voce dell'Enciclopedia. Punto di nascita e anzi di sviluppo di una polemica sull'«unità» della storia d'Italia che caratterizzerà il ventennio fra le due guerre. Protagonisti: due uomini che, pur nel diverso sentire politico, pur nelle diverse posizioni culturali, assolveranno un ruolo importante nello svolgimento e diciamo pure nella rivoluzione dei nostri studi storici: Benedetto Croce e Gioacchino Volpe. Storia d'Italia, come Italia libera e una, dagli albori dell'illuminismo alla conquista cavouriana e mazzinia-

na dell'unità, o storia d'Italia dai primi bagliori del Medio Evo, attraverso l'età comunale e l'Umanesimo e il Rinascimento? Storia d'Italia come Stato, interprete di un messaggio etico-politico, il messaggio delle libertà moderne, o non piuttosto come Nazione, comunità di lingua e di destini nonostante particolarismi e regionalismi e federalismi?

Croce sostenne la prima tesi e la consacrò nelle pagine incomparabili della «Storia d'Italia dal 1871 al 1915», non solo opera di storia ma compendio di impegno civile. Volpe rappresentò l'altro versante e lo riflesse, da grande medievalista qual era, non solo nelle opere classiche sul Medio Evo, come parte di una storia d'Italia in fieri, ma anche in questa essenziale «Storia d'Italia» concepita quale nesso unitario. Sintesi fondamentale, come sempre. Stile asciutto, senza sbavature retoriche. Capacità rappresentativa ed evocatrice nelle visioni d'insieme sempre controllate e insieme suggestive, come pochi storici italiani hanno saputo fare (lo stile di Volpe resterà inconfondibile). Visione del nesso fra storia degli avvenimenti e storia della cultura. Sensibilità particolarmente acuta alle trasformazioni economiche e sociali e alle grandi migrazioni e trasmutazioni interne della gente italiana.

Storia concreta, sempre, che attrae anche chi possa non dividerne l'ispirazione centrale, chi possa non consentire con le conclusioni o vibrazioni finali: tale da imporsi al rispetto degli stessi avversari. Basterebbe ripensare alle pagine che Croce dedicò a Volpe nella «Storia della storiografia italiana del secolo XIX»; basterebbe ripensare agli omaggi che tanti allievi, distaccatisi o allontanatisi dal maestro, non mancarono di tributargli — placcate le passioni e le reazioni del dopoguerra — nei due monumentali volumi sansoniani di «Studi in onore di Gioacchino Volpe». Una presenza viva, oltre la morte, nella cultura italiana.

C. S.